



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it

Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it

Numero 284 gennaio 2017

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno

Sommario

Copertina: Mercatini di Natale a Piazza Monte Grappa.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
EDITORIALE.	<i>A. Pierantoni e G. Guidi Vallini</i>	“	2
Com. A.V.A Soggiorni di gruppo	<i>A.V.A.</i>	“	4
Tesseramento 2017 AVA/ANCeSCAO....	<i>AVA</i>	“	6
La voce ai lettori: C'era una volta	<i>Alba Rattaggi</i>	“	7
Si fa viandante	<i>Carlotta Fidanza Cavallasca</i>	“	7
L'arte	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	8
Non ho paura.....	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	8
Poesie di Giovanna	<i>Giovanna de Luca</i>	“	8
È facile dirti t'amo.....	<i>Angela Menconi</i>	“	9
Natale 2016.....	<i>Luciano Curagi</i>	“	10
Poesie di Adriana	<i>Adriana Poloni</i>	“	11
Il sogno	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	12
Consigli utili	<i>Lucia Covino</i>	“	12

Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	13
Brebbia	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	14
La famiglia dei Medici (2^parte).....	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	16
Il grembiule di castagne	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>		18
Personaggi varesini del '900: Alfredo Morbelli	<i>Franco Pedroletti</i>	“	21
Fabrizio de André (1^ parte)	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>		24
Quel giorno e quella sera ad Amsterdam	<i>Franco Pedroletti</i>	“	28
Notizie sul nostro calendario	<i>Michele Russo</i>	“	30
Flavio Antario e Teodolinda	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	32
I Longobardi ed il minestrone d'orzo	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	34
La storia di Ernesto Teodoro Moneta	<i>Luigia Cassani</i>	“	36
Villa Cicogna Mozzoni	<i>A cura di Luigia Cassani</i>	“	37
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano	<i>Giuseppina Vallini</i>	“	38
Strade e piazze di Varese. (21^ parte)	<i>Mauro Vallini</i>	“	39

Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	43
Il bizzarro gatto senza coda	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	44
La leggendaria storia del Siberian Husky	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	46
Pensieri sparsi di Lidia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	48
Gli omini	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	50
Visitare la Genova di Fabrizio de André	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	51
Gli anti - slogan	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	53
Persone importanti: Leonardo Cenci	<i>Giovanni Berengan</i>	“	58

Copertina “L'angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	59
Anno nuovo	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	60
Poesie di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	61
Poesie di Giancarlo	<i>Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)</i>	“	62
C'era una volta	<i>Silvana Cola</i>	“	65
Mistero	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	65
L'anno che verrà	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	66

Copertina “Gocce di scienze”	<i>Mauro Vallini</i>	“	67
Tasso	<i>Mauro Vallini</i>	“	68

Intervista al Prof. Umberto Veronesi	A cura di Laura Franzini		708
Copertina “Rubriche ed avvisi”	Mauro Vallini	“	71
Leggende del tasso	A cura di Mauro Vallini	“	72
Curiosità nel mondo della Natura	Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)	“	74
Milano: città più attiva e più vivibile d’Italia	A cura di Laura Franzini	“	75
Centro anziani	Silvana Cola	“	76
Att. A.V.A. pranzo sociale A.V.A. sabato 17 dicembre	Giuseppina Guidi Vallini	“	77
Att. C.D.I I mercoledì di settembre ed ottobre	Giuseppina Guidi Vallini	“	78
Avvenimenti festosi dedicati agli ospiti del C.D.I.....	Giuseppina Guidi Vallini	“	78
Incontro con i bambini del Centro di prima alfabetizzazione presso la scuola Parini	Giuseppina Guidi Vallini	“	79
Locandina de Concerto di Natale presso il Centro	Giuseppina Guidi Vallini	“	80
Concerto del coro “Le Coccinelle scalmanate” Presso la Casa di Riposo “Fondazione Bernacchi” a Gavirate	Giuseppina Guidi Vallini	“	81
Divagazioni	Giovanni Berengan	“	83
L’intervista	Giovanni Berengan	“	84
Vocabolario	G. Guidi Vallini – M. Vallini	“	84

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Luigia CASSANI	Silvana COLA	Laura FRANZINI
Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY	Ivan PARALUPPI
Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO	Mauro VALLINI
Maria Grazia ZANZI		

Hanno contribuito anche:

Giovanni BERENGAN	Silvio BOTTER	Carlotta CAVALLASCA
Lucia COVINO	Luciano CURAGI	Patricia DE FILIPPO
Giovanna DE LUCA	Giancarlo ELLI	Angela MENCONI
Alberto MEZZERA	Lidia Adelia ONORATO	Giuseppe PAGANETTI
Adriana POLONI	Alba RATTAGGI	Stefano ROBERTAZZI

EDITORIALE

Comunicazione della redazione

Dopo un lungo periodo di assistenza alla madre e dopo gravi sofferenze respiratorie, Germana Borra, moglie di Giampiero Broggin, è mancata all'affetto dei suoi cari e di noi tutti.

Una coppia assai affiatata, entrambi articolisti da molto tempo della nostra redazione con validi articoli e soprattutto con poesie di grande profondità. Inoltre, con le loro poesie hanno partecipato più volte a concorsi della Provincia, classificandosi tra i primi partecipanti.

Noi tutti della redazione ci uniamo al cordoglio dei familiari e portiamo infiniti auguri a Giampiero perché ritrovi tanta serenità e salute.





Da sinistra: Lidia Adelia Onorato, Giampiero Broggin, Maria Luisa Henry, Iole Ticozzi, Giuseppina Guidi Vallini, Miranda Andreina, Giovanni Berengan, Mauro Vallini, Giancarlo Campiglio e Adriana Pierantoni

La nostra redazione di 3, 4, ... anni fa... o..... sono di più? Miei cari come state in fatto di neuroni della memoria? Vedete quella signora seduta a destra con capelli tinti? ebbene... adesso sono grigio-bianchi e lei e' diventata più gobba, a ridosso del suo deambulatore. Gli altri ??? nove persone con nove storie tutte diverse..., forse nessuna gioiosa (o chissà?)

*Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole
ed e' subito sera...*

(Quasimodo)

*Ognuno non sta solo sul cuor della terra
allietato da un raggio di sole
e poi divina man l' afferra...*

(Adriana)

Ringraziamo gli ospiti della fondazione Molina che hanno offerto 10 € un antico alpino 20 €, Piera 10 €, Piera dell' A.V.A. 10 €, Dani 20 € e due anonimi con 16 e 50 €. Serviranno per ottimizzare il nostro servizio.



SOGGIORNI DI GRUPPO

Possibile introduzione tassa di soggiorno, che, ove dovuta, dovrà essere pagata direttamente presso l'Hotel

CALDO INVERNO A SORRENTO:

HOTEL PARCO DEL SOLE **** .1

HOTEL LA PACE ***** .2

La destinazione sarà tra Parco del Sole e l'Hotel La Pace. Il socio potrà indicare l'albergo, ma sarà discrezione della Vesuvio Express confermare o meno

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
23/02/2017	09/03/2017	530	810	V51.
10/03/2017	24/03/2017	530	810	V52.

LE QUOTE COMPRENDONO:

Viaggio andata e ritorno in Autobus Gran turismo - Pensione completa con bevande ai pasti (1/2 minerale + 1/4 vino) dalla cena del 1° giorno alla prima colazione dell'ultimo giorno - Sistemazione in camere doppie con servizi privati - Visite guidate (come da programma)

Organizzazione Tecnica: Vestours (New Vestour srl)

RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL BUTTERFLY * sup.**

L'Hotel si trova in ottima posizione di fronte al mare. La conduzione familiare garantisce una cucina particolarmente curata con triplo menu a scelta tra carne e pesce, oltre ad un ricco buffet di verdure. Le camere sono dotate di ogni comfort quali climatizzatore e tv satellitare, servizi privati, telefono, asciugacapelli e cassaforte. Servizio spiaggia con animazione e fitness.

DAL	AL	QUOTA €	SUPPLEMENTO SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	820	140	M51.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi.- Assicurazione integrativa – Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale- Serata speciale di "arrivederci" in albergo.

Organizzazione Tecnica: Montanari Tour



CATTOLICA - HOTEL NINFEA ***

L'Hotel è vicinissimo al mare (20 mt.), in una posizione tranquilla e strategica. La cucina, particolarmente curata, prevede giornalmente menù di carne e pesce, buffet di verdure e dolci fatti in casa; la colazione, con caffetteria servita direttamente al bar, prevede un buffet dolce e salato.

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	795	915	M51.2

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti ($\frac{1}{4}$ vino e $\frac{1}{2}$ acqua minerale a persona) - Drink di benvenuto all'arrivo in hotel - serata speciale di "arrivederci" - Assistenza giornaliera in loco Hostess Montanari Tour - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone e uso cabina (spogliatoio) al mare - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi - Assicurazione integrativa - Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale

Organizzazione Tecnica: Montanari Tour

MILANO MARITTIMA - HOTEL TIFFANY'S ***

Situato in ottima posizione sul lungomare di Milano Marittima, a pochi passi dal mare la struttura offre ai suoi ospiti un soggiorno piacevole all'insegna del relax e della cortesia. Tutte le camere, arredate con gusto sono dotate di servizi privati, cassaforte, telefono con linea diretta, TV a colori, aria condizionata e balcone.

DAVANTI ALL'HOTEL FERMATA AUTOBUS DI LINEA PER LE TERME DI CERVIA (convenzionate ASL)				
DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
21/08/2017	04/09/2017	785	915	I51.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti ($\frac{1}{4}$ vino e $\frac{1}{2}$ acqua minerale a persona) - scelta tra due menu sia a pranzo che a cena, buffet a colazione e buffet di verdure - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi

Organizzazione Tecnica: Italcamel

**PER PRENOTARE RIVOLGETEVI ALL'UFFICIO TURISMO A.V.A.
MUNITI DI TESSERA ASSOCIATIVA PER L'ANNO 2017**



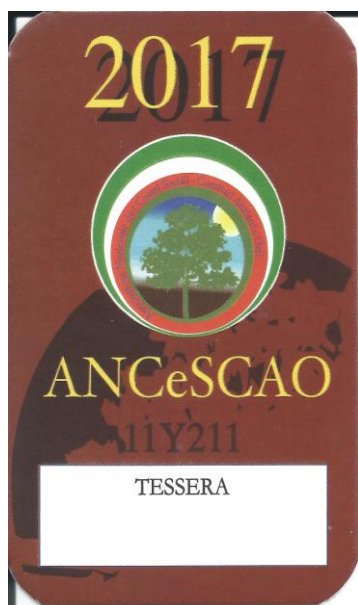
A.V.A. ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO ANZIANI
Associazione di Promozione Sociale C.F. 95017360124
Centro Sociale Polivalente di Via Maspero, 20 - 21100
VARESE

Tel. 0332 - 288 147

Fax 0332 - 241 299



ANCeSCAO



SI COMUNICA
AI SOCI
CHE E'
INIZIATO
IL

TESSERAMENTO 2017
AVA / ANCeSCAO

PRESSO LA SEGRETERIA
A.V.A.

dal Lunedì al Venerdì
orario 10.00 - 11.30

La voce ai lettori

C'era una volta

Alba Rattaggi

*Su uno sfondo sfumato un po' ingiallito,
mi rivedo giovane fanciulla
la mia casa, il cortile, la Mariuccia
mio rifugio fin da quando ero bambina.
Ripercorro sentieri già vissuti,
mi aggiro tra le ombre del passato
un mondo semplice, pulito, conosciuto,
coi primi amori casti eppur segreti,
da nascondere con cura
in bisbigli tra le amiche.
Quell'atmosfera assorta di paese
nei meriggi assolati dell'estate
o le lunghe serate dell'inverno
a raccontare storie d'altri tempi...
Mi riscuote la voce di mio figlio
"Che pensi mamma?
Ti sei un po' scollegata"
"No figlio, sto nutrendo le radici,
di ricordi scolpiti dentro il cuore,
struggenti come amori disperati,
pezzi di vita con il sangue mescolato."*



Si fa viandante

Carlotta Fidanza Cavallasca

*Si fa viandante
il mio sguardo
nelle notti stellate.
Percorre distanze
di anni luce
nel breve spazio
di un attimo.
Si immerge
in giardini fioriti
di astri e pianeti.
Ruba storie
e segreti d'amore
confidati alla luna.
Affida i sogni
a schegge di meteore.
A riposo sulle comete
assapora il mistero
in continua meraviglia.
Parla con l'eterno
lì ove anche il tempo non osa fluire.*



L'arte

Giuseppe Paganetti

In un mondo in cui futile è ormai l'Arte,
ove c'è sol quella che impone chi comanda,
se non sei di giusta cerchia, tu sei messo a parte,
a discapito di scelta dell'offerta e di domanda.

L'Arte vera è un impulso primordiale!

Dipingeva la caverna il pittore primitivo,
gli sciamani cantavano ad un suono tribale
e lo scribe ci lasciò un mondo morto vivo.

Pur se l'estremo pluralismo ci ha esonerati,
mai di quotidiano la creatività sarà bandita.
L'ispirazione di Poeti, Musicisti e Pittori mai domati,
vampa della loro Arte, la Divinità, sarà tenuta in vita.



Non ho paura

Patrizia De Filippo

Non ho paura di sentire,
ascoltare,
amare,
visionare il mare,
la nave,
il vento che agita le acque
e smuove il bianco vestito di un LUI.

Sulla spiaggia una donna,
venuta da lontano,
che fa rivivere momenti,
ormai dimenticati,
di un tempo lontano,
ma tanto vicino.



Poesie di Giovanna

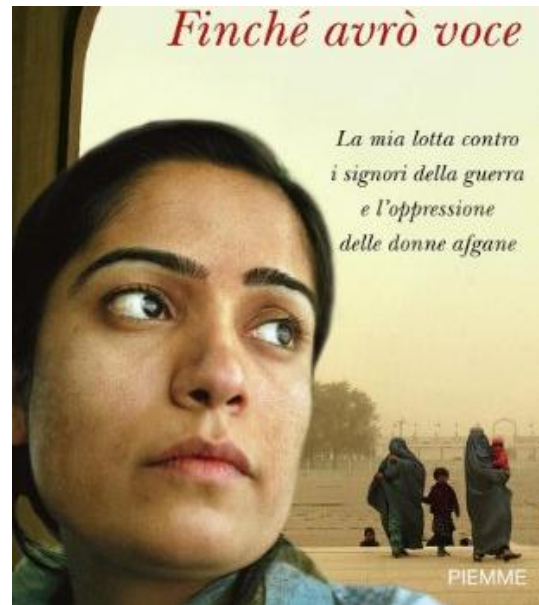
Ispirazione

Quando ti cerco, Poesia
sono in attesa
che tu ti sveli,
aspetto che mi trovi.
Arriverai -e quasi
all'improvviso davanti
a me tu getterai parole
che non sapevo - che dovrò
volere : come piccolo pesce
od animale che, contro
volontà, pure voleva
la sua rete o tagliola
ove sentiva preparato il destino.



Finché avrò voce

Qui accanto a te,
 pagina bianca
 giace la penna
 posata con grazia.
 E dentro preme magma
 di parole, che vogliono
 mostrarsi, prender forma
 ed essere sostanza.
 Ancora le trattengo per
 un poco: sono anime
 vive, sono spinte dalla
 necessità, hanno un destino
 cui devono ubbidire.
 Ad esso le trarrò,
 finché avrò voce.



Giovanna De Luca

È facile dirti t'amo

Angela Mengoni

Com'è facile dirti... io t'amo
 senza nascondermi dietro falsa ipocrisia,
 è bello poterti dire t'amo quando mi guardi
 oppur mi sfiori il mento
 e dirtelo vorrei ogni momento.
 Quando nel cuore v'è gioia oppur tristezza,
 mi basta vederti che sorridi,
 perché il mio cuore sussulti di felicità.
 È bello poterti dire t'amo
 come lo dicevo anni fa... ricordi?
 perché alla nostra età
 la vita corre all'impazzata,
 e nessuno fermarla potrà.
 Ma sono certa che...
 se ogni giorno tu sorriderai
 e mi dimostrerai che anche tu
 mi ami di un eguale amore,
 non ho vergogna a dirti
 "amore, io piango ma di felicità
 e ti ripeterò continuamente
 finché la mia mente dirlo potrà,
 io t'amo..."



Natale 2016

Luciano Curagi

*N*el tocco dolce dell'alba
un pensiero senza tempo
nel gesto dolce del risveglio
il dolore perde ogni sua traccia
ed io lascio che le immagini
di Natali passati scorrano
nella mia mente.
Un giorno non è lungo abbastanza
per contenere i ricordi
I miei Natali!

*L*a tenerezza
nei miei occhi si nasconde
e la felicità che il tempo cancella
nelle lacrime inghiottite
e nella solitudine piango
per quelle antiche immagini
e di tanto andar perduto

*R*intocchi di campane
si spengono fra fiocchi di neve
che scendono lentamente
e voi Cari Amici
restate nei miei pensieri
Le parole mi mancano,
ma auguro a tutti Voi
"Buon Natale e Buon Anno"
mentre la mia mano
si apre a una carezza



Poesie di Adriana

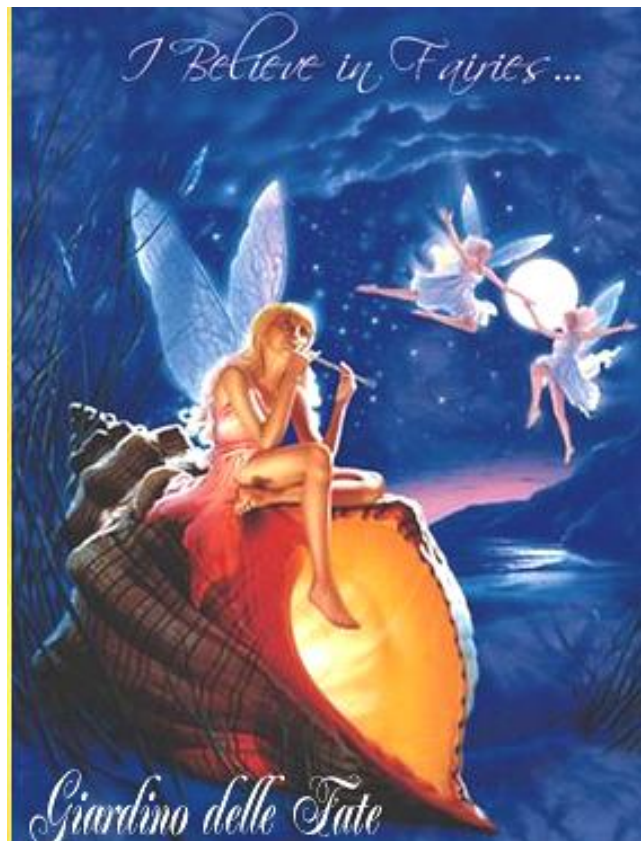
Cercandoti

Pensieri d'amore volano in cielo
che ti rincorrono, cercandoti,
l'anima palpita nel pensarti.
Osservo i volti, tutti sconosciuti,
mi batte il cuore in petto
facendomi male,
ma non ti trovo!
Vorrei lasciarmi travolgere
dalle onde del mare infuriate,
gli occhi scrutano il cielo
per imprigionare i sogni,
ma ancora non ti trovo!
Questo amore abbagliante di luce,
volerà trasportato dal vento
e ti chiederà: dove sei?
Il cielo è infinito
e sarà impossibile trovarti....
Guarderò le stelle immaginandoti
felice tra gli angeli
e la tua assenza sarà più lieve...



Il giardino delle fate

Al chiaro di luna,
nel giardino fatato
il suono della musica
fa danzare le fate.
Lucine di lucciole
come piccole stelle volanti,
in mezzo ai prati in fiore
con un fascino di mistero
mi fanno fantasticare...
Nelle calde notti d'estate
con stelle cadenti,
notti di luna piena
illuminate dalle lucciole
e il concerto dei grilli nei prati,
le fate fanno festa
in dolce armonia!
Trasportata da questa magia
mi sento leggera come una farfalla
e il profumo dei fiori
mi dà la speranza
di un mondo migliore.



Adriana Poloni

Storie di Casa nostra



Brebbia: chiesa dei Santi Pietro e Paolo

Saggi, pensieri e riflessioni



*Nel nostro cammino della vita, spesso prendiamo
strade di cui non vediamo la destinazione.*

L'angolo della Poesia



Gennaio

*Nevica: l'aria brulica di bianco;
la terra è bianca, neve sopra neve;
gemono gli olmi
a un lungo mugglio stanco,
cade del bianco con un tonfo lieve.
E le ventate soffiano di schianto
e per le vie mulina la bufera;
passano bimbi; un balbettio di pianto;
passa una madre; passa una preghiera!*

(G. Pascoli)

Gocce di Scienze



Taxus baccata

Rubriche e avvisi



La Fata della Neve

**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Brebbsia

A cura di Mauro Vallini – fonte Wikipedia

Brebbsia è un comune italiano di 3.360 abitanti della provincia di Varese. Fa parte della zona collinare della provincia di Varese (zona ovest) e il suo territorio è bagnato dal Lago Maggiore. Fa parte del Medio Verbano Orientale.

Ha una "forte" zona industriale e anche molti campi ad uso agricolo, in alcuni dei quali si sta recuperando l'antica coltivazione del Fagiolo di Brebbsia (*Fasòeu de Brebièe*) diventato anche Presidio Slow Food. Brebbsia inoltre fa parte della zona agraria numero 3 della Provincia di Varese (Valli del medio Verbano).



Storia

Brebbsia era un forte castello nelle età romane, e teneva le sue porte e le contrade, tra le quali si trova nominata la contrada De Curte. I Romani fabbricarono un tempio a Minerva, e Gneo Terenzio per primo vi pose i bagni, e vi si celebravano i giuochi quinquatry tanto celebri nelle romane storie. Le carte del secolo X fanno menzione dell'antichissima chiesa di s. Pietro, goduta fin d'allora come in commenda dai nostri arcivescovi, i quali altresì furono signori di Brebbsia per molto tempo. Difatti Gottofredo scismatico, intruso nella sede nel 1072, fuggì qui a fortificarsi nell'arcivescovile castello. Qui dimorò Anselmo V finché vide ben disposti gli affari per la coronazione di Corrado in re d'Italia; qui fu rilegato l'arcivescovo Enrico Settala, dalla fazione popolare, e vi morì di febbre maligna. Il di lui cadavere fu trasportato a Milano.

Fu poi il castello di Brebbsia distrutto nell'anno 1263 dai Torriani. Il dominio però di Brebbsia durava tuttavia nei nostri arcivescovi nel secolo XIV. L'istromento di concordia tra l'arcivescovo Cassone Tornano e il magnifico Matteo Visconti, stipulato solennemente in Asti, riferisce che né il detto Matteo né il comune di Milano con suo consenso si sarebbe intromesso nei luoghi sottoposti all'arcivescovato, e fra questi viene nominata la Castellanza di Brebbsia. Si vede tuttora vicino a Brebbsia un luogo detto il Castellazzo, dove abitavano gli arcivescovi, il quale fu successivamente posseduto dall'antica famiglia Besozzi Rabagliona, ed indi dalla casa Bernacca.

È degna d'osservazione la suddetta chiesa di SS. Pietro e Paolo, di architettura romanica, che ora serve da parrocchiale, e dicesi fondata da San Giulio: anticamente eravi una collegiata delle più numerose, ed era la principal chiesa di tutta la pieve di Besozzo. Le adunanze plebane si facevano nella contrada De Curte, che abbiamo accennata, ed in cui si trova esistere nel 1170 una casa detta Pieve. I canonici erano divisi in ordine gerarchico fino nel principio del secolo XI. Celebre fu poi la lite sostenuta dal proposto di Brebbsia contro l'abate di s. Celso di Milano nel 1152 intorno alle due chiese di s. Salvatore d'Ispra e di s. Ippolito di Comerio; la curia arcivescovile decise a favore del proposto. Caduta dal

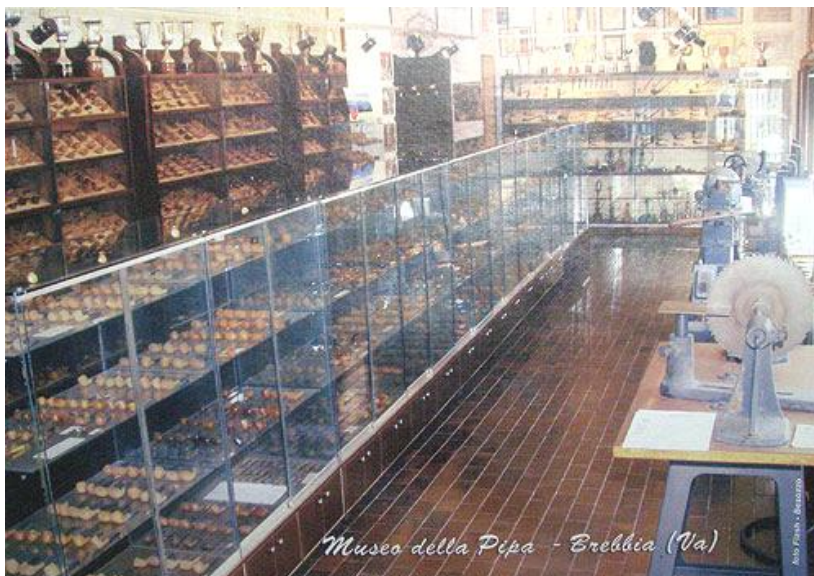
suo antico splendore la collegiata di Brebbia, numerosa di diciotto canonici, s. Carlo la sopprime e trasferì sei canonici, cioè Gentile Besozzo, Giorgio Besozzi, Gerolamo Picorinagra, Giammaria Milano, Bartolommeo Oriolo e Donato Carcano, a s. Tommaso in Terra amara di Milano: del rimanente formò la collegiata di Besozzo, dove trasferì anche la prevostura e la plebania, come è di presente.

Monumenti e luoghi d'interesse



La **chiesa dei Santi Pietro e Paolo**, edificio romanico del XII secolo costruito sulle fondamenta di una più piccola chiesa del VII secolo e probabilmente sui resti di un antico tempio pagano. L'aspetto più notevole della chiesa è dato dall'accuratezza del paramento murario, realizzato con blocchi di serizzo, granito e pietra d'Angera, dalla ricchezza di lavorazioni del portale meridionale e dalla presenza, all'interno, di un affresco con il ciclo della Passione che non ha precedenti in territorio varesino.

Nel seicento la navata e le sue capriate furono sostituite con volte e la facciata, originariamente a capanna, fu trasformata secondo uno schema a salienti. Un restauro novecentesco (1939), volto a consolidare la struttura per problemi di stabilità proprio dovuti alle trasformazioni seicentesche, è ampiamente visibile sia nella parte superiore della facciata che nella presenza di piastre e di tiranti lungo tutte le pareti dell'edificio.



Il Museo della Pipa - Pipe Brebbia S.r.l. nato nel 1979 che rende pubblica una collezione privata di pipe (include una collezione di pipe di Gianni BRERA) e di oggetti e scritti correlati realizzata dal fondatore della Pipe Brebbia, Enea BUZZI.

Il laghetàsc, piccola torbiera paludosa situata sul Motto Pivione a Brebbia, in mezzo ad un castagneto. Nello stagno crescono diverse piante di cipresso calvo delle paludi. Il sentiero che circonda il Laghetàsc fa parte delle

Vie Verdi del Verbano. Inoltre è presente una casa molto apprezzata chiamata casa dei catozzi, in questa casa risiede la più antica famiglia brebbiese fino ad oggi.

Da Wikipedia - l'enciclopedia libera

La Famiglia dei Medici (2^ parte)

A cura di Mauro Vallini – Fonte Wikipedia

Cosimo il Vecchio

Cosimo (1389-1464) ebbe un carattere energico, nel segno del padre, anche se in sostanza molto diverso. Aveva, infatti, una tempra da dominatore che lo portò ad essere ancora più potente e ricco del genitore. Oltre alla notevole abilità come uomo d'affari, oltre ad essere un appassionato uomo di cultura e un grande mecenate, fu soprattutto uno dei più importanti politici del Quattrocento italiano.

Pontormo, Ritratto di Cosimo il Vecchio

Si accorse ben presto che la ricchezza familiare era ormai troppo grande per essere tutelata senza copertura politica, per via delle operazioni finanziarie di entità sempre più ragguardevoli e quindi rischiose. Perciò iniziò la sua ascesa verso le leve del potere della Repubblica fiorentina. Si manifestò subito la sua proverbiale prudenza: egli non mirava a diventare signore della città, magari con un colpo di mano o cercando di essere eletto nei ruoli più prestigiosi di governo, ma la sua figura restò in ombra, vero burattinaio di una serie di personaggi fidati che per lui ricoprivano incarichi chiave nelle istituzioni. Il potere era in quel momento detenuto in particolare dagli Albizzi, da Niccolò da Uzzano, da alcuni Strozzi, Peruzzi, Castellani, ecc. Crescendo la popolarità di Cosimo ed il numero dei suoi amici, gli uomini che detenevano il potere iniziarono a vedere in lui una minaccia. Il 1° settembre 1433 venne estratto come Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Guadagni ed una Signoria profondamente legata agli Albizzi ed ai suoi adepti. Fu fatta così la volontà di Rinaldo degli Albizzi.



La nuova Signoria fece imprigionare Cosimo nel settembre 1433 con l'accusa di aver fomentato cospirazioni e complotti all'interno della città e di aver operato scientemente e con dolo perché Firenze entrasse in guerra con Lucca. Erano accuse confuse e false che dovevano condurre Cosimo a morte.

Mancò a Rinaldo degli Albizzi la fredda determinazione di condurre le cose all'estremo. Una serie di "bustarelle" abilmente distribuite da Cosimo gli evitarono la condanna a morte con la conversione della pena in esilio, fu la cosiddetta *prima cacciata dei Medici*.

Dopo la partenza di Cosimo per Padova e Venezia, le istituzioni repubblicane ebbero una continua instabilità.

Rinaldo degli Albizzi non era uomo della stessa tempra del padre e nella situazione che precipitava non ebbe il coraggio o la forza di esercitare un controllo sulle estrazioni, errore che non ripeté invece Cosimo, che una volta al potere condizionò in maniera totale i nomi degli imborsati e di fatto evitò le avventurose estrazioni a sorte.

Così nel settembre 1434 fu estratta una Signoria completamente favorevole ai Medici. Cosimo fu quindi richiamato a Firenze appena un anno dopo la sua partenza e furono mandati in esilio i suoi oppositori.

L'entrata trionfale di Cosimo, acclamato dal popolo, che preferiva i tolleranti Medici agli oligarchici e aristocratici Albizzi e Strozzi, segnò il primo grande trionfo della casata medicea.

Cosimo, abilissimo politico, continuò a mantenere intatte le libere istituzioni, favorì industrie e commerci, attirandosi sempre più le simpatie del popolo e mantenendo la pace a Firenze.

Nel 1458 creò il Consiglio dei Cento. Tale era il suo prestigio che il re di Francia Luigi XI, nel 1464, concesse al suo erede Pietro il privilegio di inserire tre gigli capetingi; così che Firenze è ancor oggi la città gigliata.

Cosimo, nominato *pater patriae* per l'abbellimento e lo sviluppo notevoli che diede alla città, morì lasciando lo stato nelle mani del figlio Piero (1416-1469). Questi fu un saggio regnante, ma la malattia che gli valse l'appellativo de *il Gottoso*, gli permise di guidare il governo della città solo per cinque anni.



Piero di Cosimo de' Medici detto il Gottoso (Firenze, 14 giugno 1416 – Firenze, 2 dicembre 1469) fu signore *de facto* di Firenze per cinque anni, dal 1464 al 1469.

Era il figlio primogenito di Cosimo il Vecchio, *pater patriae*, e di Contessina de' Bardi, nonché il padre di Lorenzo il Magnifico e Giuliano de' Medici.

Quando Cosimo fu esiliato (1433-34), Piero lo seguì a Venezia, per viaggiare poi in alcune corti del nord Italia, come Ferrara, dove fu ospite degli Estensi. In questa occasione poté assorbire la raffinata cultura di corte e grazie anche a illuminati insegnamenti divenne un ottimo conoscitore delle lingue classiche, grazie anche alla presenza di Guarino Veronese, chiamato alla corte di Niccolò III d'Este come precettore del figlio Leonello. Rientrato a Firenze al seguito del padre (1434), Piero, in quanto figlio maggiore, fu destinato a raccogliere l'eredità politica che il padre stava faticosamente costruendo. Al contrario, l'altro fratello Giovanni fu destinato a reggere le sorti del Banco Mediceo.

Da quel momento, Piero seguì progressivamente la carriera politica facilitatagli dall'astuzia paterna, seguendo però le normative della Repubblica di Firenze: nel 1444 sposò Lucrezia Tornabuoni, legandosi con una delle più antiche e nobili famiglie fiorentine e rinforzando così, con questo patto d'amicizia, la stabilità del potere mediceo; nel 1447 fu a capo della delegazione fiorentina per congratularsi con il neopontefice Niccolò V; nel 1448 fu priore per il bimestre novembre-dicembre. Gli anni Cinquanta videro il Medici ancora impegnato in vari incarichi diplomatici e istituzionali: la presenza a Roma per il giubileo, la visita al novello duca di Milano Francesco Sforza (alleato dei Medici) nella primavera del medesimo anno e lo sviluppo della fitta rete di alleanze in occasione della Pace di Lodi (1454).

Cosimo morì il 1° agosto del 1464. Quando salì al potere, Piero era già cinquantenne, ma anche se non aveva l'energia di suo padre, la sua abilità politica ne fu all'altezza. Come capo del Banco Medici ne mantenne la direzione senza intoppi nelle attività commerciali e finanziarie.

Nonostante le qualità dimostrate (specie per un uomo malato e sempre sul punto di morire), Piero commise un passo falso che portò alla generazione delle cause che produrranno la temibile fronda antimedicea.

Nel 1466 si giunse al colpo di Stato, orchestrato dal nemico dei Medici, il ricchissimo mercante Luca Pitti, attorno al quale si erano radunati alcuni importanti fiorentini. I congiurati vedevano in Piero un tiranno e il loro piano prevedeva di assalirlo con un'imboscata sulla via che usava per andare alla villa di Careggi, per poi marciare con la città con l'esercito estense. Se il piano fosse andato in porto, il Pitti sarebbe diventato lui il nuovo leader della città, poi venire destituito immediatamente.

Piero ebbe una soffiata da Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. Per poter incastrare i congiurati si affidò alla destrezza del figlio Lorenzo, che all'epoca aveva soltanto 16 anni. La congiura fu quindi un totale insuccesso e Piero ne uscì rafforzato.

Nel 1469 Piero, rinforzato lo Stato all'interno e all'esterno, era però ormai prostrato dalla malattia e con grande difficoltà riusciva ad alzarsi dal letto. Prima di morire per un'emorragia cerebrale il 2 dicembre però, poté assistere ad un altro importante successo per sé e la sua casata. Riuscì a far sposare il suo primogenito Lorenzo con la nobile romana Clarice Orsini, appartenente alla famiglia *dell'orso*, così legata alla corte pontificia. Morì nel rammarico generale della popolazione e fu sepolto nella basilica di San Lorenzo, con il fratello Giovanni; il loro sarcofago venne eseguito da Andrea del Verrocchio, su incarico dei suoi due figli Lorenzo e Giuliano.

Il grembiule di castagne

di Luisa Negri

A cura di Maria Grazia Zanzi

Riordinando la mia biblioteca ho ritrovato un libro, a me tanto caro, e volevo proporlo anche a voi cari lettori.

Si tratta de "il grembiule di castagne" di Luisa NEGRI. Ho pensato di farvelo presentare dall'autrice stessa.

Un racconto di vite (e dunque di vita), che ha tutto di così vero da sembrar figlio della fantasia più sbrigliata, unifica tra loro i quindici profili di figure femminili presentate in queste pagine.

Le protagoniste, note o sconosciute, legate per nascita o per sorte al territorio varesino, calate nel loro tempo ma osservate al di là dell'esperienza cui sono state destinate dalla vita, rivelano – nell'apparente diversità di religiose e di educatrici, di eroine e di nobildonne, di intellettuali e di operaie – una comune riflessione sull'esistenza.

Che è quella, unica e grande, dell'universo femminile, della sua onda lunga, mossa attraverso il tempo dall'identico respiro della dignità e responsabilità e conclusa con uno sguardo carico di pietà sulle alterne vicende umane.

Le insistite escursioni nei piccoli, grandi segreti della quotidianità vissuta da Luigia SANVITO piuttosto



che da Felicità MORANDI, da Edvige TOEPLIZ, piuttosto che da Emilia MOROSINI o da LIALA o dall'operaia Luigia PONTI, hanno confermato all'autrice che «dove c'è sentimento là c'è grandezza. E là vuol dire ovunque e tutto, anche il semplice grembiule che la domestica Tarsilla riempiva di castagne per poi venderle e comprarsi il vestito nuovo.»

E dunque il filo della pietà e del sentimento, di cui sono intessute le storie, a dare dignità di libro alle gesta delle protagoniste del racconto.

Gesta che si sono, per così dire, dispiegate da sole.

Senza che una mano le aiutasse.

Senza che una voce le indirizzasse.

Tanto che, non di rado, la voce narrante s'è confusa con quella referente ed è stato difficile capire infine quale delle due avesse prevalso.

Quasi fossero loro, quelle donne affascinanti, a guidare lo scrivere dell'autrice e non il di lei annotare a inseguire loro.

Ed ora vi presento la prima donna: Tarsilla DURANTE.

Giunta ancora giovanissima in Lombardia dal Veneto, dopo diverse esperienze di lavoro, e non tutte felici, entrò in casa di Liala negli anni Cinquanta, dove tuttora vive con la figlia di lei, Primavera CAMBIASI.

Tarsilla DURANTE, ormai Tilla, non lasciò più la sua “padrona” che le aveva dato il lavoro desiderato e l’inaspettato calore di una nuova famiglia. La sua vita, in parte simile a quella di tante ragazze come lei emigrate dalla campagna verso la città, è narrata dalla sua stessa voce. Che è racconto speculare a quello di Liala e dà il titolo al volume “Il grembiule di castagne” edito dal Comune di Varese nel 2001.

Aveva i capelli biondi e una redingote nera a righe bianche. Le scarpe erano pure bianche e nere. “Che bella sposina” mi aveva salutata, e non capivo che cosa voleva dirmi con quella espressione. Forse che ero giovane e graziosa. Ma quel primo incontro con la mia nuova padrona, nella sua bella casa milanese, non mi lasciava capire molto di lei.

Era alta e elegante, come me l’ero immaginata, ma anche un po’ austera. Mi riusciva difficile immaginare che fosse stata proprio lei a scrivere tante storie malinconiche e belle. Aveva un suo modo cauto di avvicinarsi alle persone.

Non tutti le avevano voluto bene, come seppi poi, e forse temeva di poter ricevere nuove delusioni dalla vita. Ci studiavamo tutt’e due. Lei voleva portarsi in casa una persona gradita e affidabile. Io speravo di trovare finalmente la padrona giusta, da servire con rispetto, se possibile con affetto e devozione. Ci saremmo studiate ancora per qualche tempo, prima di capire che andavamo bene l’una per l’altra. Lei non sapeva molto di me e m’accorgevo che cercava di indagare, per scoprire quello che non le avevo ancora detto. Ma io parlavo poco. Ero abituata a tacere e a non fare domande, da brava domestica.

Le mie precedenti esperienze di lavoro si erano concluse amaramente. La prima signora era moglie di un avvocato di Bologna. Mi aveva inviata da lei una zia. Lavoravo sodo di giorno e la sera riposavo leggendo. Mi piaceva la rivista *Annabella*, perché c’erano i romanzi a puntate di Liala. Tenevo la luce accesa a lungo.

La signora mandò a chiamare mia zia. “Tarsilla legge tanto” le disse.

“Non mi sembra un peccato”, aveva risposto la zia. Non pareva neanche a me. Ma in seguito pensai bene di nascondere le riviste nella federa del cuscino. Amavo leggere di tutto, ma Liala mi faceva sognare più di qualunque altra scrittrice.

Avevo poi dovuto lasciare quel posto per ritornare in Veneto, nella mia campagna. Tornavo nel mio piccolo paese vicino a Treviso, da mia madre: le era nato un altro bambino, e i miei avevano bisogno di me.

Così aiutavo in casa e mi davo da fare anche per guadagnare qualche soldo, perché ne avevamo pochi. Mi alzavo presto la mattina per cercare castagne, poi andavo a venderle e acquistavo quello che mancava. Una volta feci una raccolta più ricca del solito; avevo riempito il grembiule. Col ricavato mi comperai il vestito che mi occorreva da tempo.

Quando mamma non ebbe più bisogno di me, ritornai a servizio da una nuova padrona, questa volta al paese. Era una donna malata, bisbetica, che non riceveva mai nessuno. Il pomeriggio si faceva portar fuori, voleva che l’accompagnassi al caffè due volte al giorno: sul presto e poi, di nuovo, la sera. Lei si faceva ricondurre a casa dal marito, io ripercorrevo la strada da sola, al buio e in bicicletta.

Diedi gli otto giorni alla mia signora.

Arrabbiata, la padrona scagliò un posacenere in direzione del marito.

E l’indomani si vendicò: mi mise in strada la mattina presto, in sottoveste, senza darmi il tempo di vestirmi. Infilai in fretta una gonna e una camicia, misi il fagotto degli indumenti sulla bicicletta e corsi via.

Con la mia nuova padrona vivevano le sue due figlie. Primavera, che Liala chiamava Pri Pri, si occupava di una gran mole di lavoro per conto della madre: curava la corrispondenza e batte-



va a macchina. Aveva una bella voce: aveva studiato canto per tanti anni e sapeva tutto dell'opera, com'era giusto per una che si chiamava Cambiasi e vantava tra le sue parentele anche quella con il librettista Felice Romani.

Serenella lavorava per una rivista, viaggiava alla ricerca di novità fotografiche da presentare in una rubrica che s'intitolava: la "Vetrina di Serenella".

Si viveva tra Varese e Milano. Finché venne il momento di stabilirsi per sempre a villa *La Cucciola*. Quando arrivammo, negli anni Sessanta, non c'era ancora niente sulla collina dei Miogni, solo qualche abitazione in mezzo ai prati. La mia signora era venuta a cercare pace in quella città che le aveva dato tanta gioia.

Fummo sole, lei ed io, per alcuni mesi, prima che ci raggiungesse la figlia Primavera.

Cominciammo in quel tempo a capirci, e non abbiamo più smesso di intenderci. La vedevo silenziosa, assorta al tavolo da lavoro, raggiante quando trovava soluzione ai suoi romanzi, crucciata quando non ci riusciva. I tempi di consegna dei suoi libri, che le lettrici reclamavano in continuazione, la obbligavano a un lavoro incessante. Ma se le capitava di rimanere un po' senza scrivere, cercava subito quell'impegno che le faceva dimenticare le preoccupazioni quotidiane e le concedeva di vivere in un mondo suo, dove inventarsi quella felicità che per lei era durata troppo poco.

A volte la vedevo salire sull'auto, quando le giornate erano assolate e luminose, per andare verso il lago. Correva nei luoghi che non aveva mai smesso di amare, andava a cercare il ricordo del suo grande amore, si perdeva tra quelle strade dov'era stata con lui, osservava il nome del suo pilota scritto sulla targa di una via. Le pareva impossibile che quel nome potesse essere lo stesso della persona con cui aveva vissuto ore indimenticabili. Prima di sera ritornava. E noi le scoprivamo negli occhi un nuovo carico di malinconia.

Mentre continuavo a leggerla, sui giornali e nei libri, mi occupavo della sua cucina –una cucina minima, a base di tapioca e poca carne- delle sue camicie di seta, della cura di tutto quanto riguardava la sua vita e la casa. La sua famiglia diventò la mia. A volte si andava a Como, dalla madre di Liala. A volte era lei che veniva a trovare noi, o arrivava la nipotina, la figlia di Serenella, che rimaneva alla *Cucciola* per lunghi periodi.

In breve sono entrata anch'io nella leggenda di Liala. I giornali hanno scritto che, prima di conoscerla, mi consolavo per le mie mani arrossate leggendo i suoi romanzi. E che un giorno ero capitata alla sua porta, senza saperlo, come uno dei personaggi delle sue storie. Ad ogni compleanno della mia padrona comparivo nelle foto sui giornali. Pri Pri lodava in pubblico le mie torte di mele, il mio tè alla menta.

Gli ultimi anni con Liala sono stati di ancora maggior vicinanza. L'ho vegliata nelle notti di malattia, la sostenevo e la curavo nella sua immobilità, e lei s'affidava alle mie mani con fiducia totale. Mi chiamava "il mio Tilin d'or".

Abbiamo fatto di tutto per averla con noi il più a lungo possibile e Liala ha fatto di tutto per non abbandonarci. Annotava ogni anno su piccoli biglietti: ci sono ancora, eccomi qui, un altro Natale insieme.

Nella mia terra sono tornata sempre più di rado. Non ho allentato i vincoli con la mia famiglia, nonostante la lontananza, ma sono stata ingenua a credere che l'affetto non teme le distanze. E ora capisco che la mia vita è per sempre qui.

Una sera la padrona mi ha chiamata, mi ha preso la mano, mi ha guardata negli occhi: "Promettimi di non lasciare sola Pri Pri" mi ha chiesto.

Ho promesso.

Quella sera stessa ci ha lasciate. Le abbiamo messo la camicetta di lamé, la gonna lunga color avorio, le scarpine d'oro, come voleva lei.

Ci siamo sentite molto sole. Nella nostra casa di ragazze era mancata la ragazza più importante.

Personaggi "Varesini" del '900

Alfredo MORBELLI - Moschettiere armato di chassis fotografico.

Franco Pedroletti

La notizia della sua morte, avvenuta il 21 luglio 1955, fu data dalla "Prealpina", proprio il giornale del quale era stato impareggiabile foto-reporter: "Nelle prime ore del pomeriggio di ieri si è spento dopo lunga malattia nella sua abitazione di Via Vittorio Veneto il cavaliere Alfredo Morbelli, tipica e conosciutissima figura di artista". Si evidenziavano nell'articolo "la sua indipendente attività" iniziata fin dagli anni venti, quando "per primo istituì nella stessa zona un vero e proprio servizio di reportage, fissando sulle lastre delle sue macchine i più salienti avvenimenti cittadini" e l'imponenza del personaggio: "Alto, con un pizzetto alla moschettiera, con l'impeccabile tight, onnipresente alle più importanti manifestazioni mondane, politiche e sportive", così lo ricordava il cronista. Ma da tempo, ormai, il cavalier Alfredo aveva smesso di perlustrare palmo a palmo la sua Varese – come aveva fatto ininterrottamente per più di vent'anni – con lo chassis prima, con la famosa Leica a tracolla poi, battendo strade e vicoli, andando incontro a persone e ad avvenimenti con l'entusiasmo del principiante.



Nel 1946 si era ritirato nella casa paterna, Villa Maria, alla Colma di Rosignano Monferrato. Provato come tutti dalle vicissitudini della guerra e ancor più dai dispiaceri occorsigli in quegli ultimi anni di vita, afflitto dalla sordità, sovente in preda a crisi depressive e colpito già nel '42 da un leggero incidente cerebrale, aveva sperato di ritrovare nella quiete collinare di Rosignano la salute ormai perduta. O di ottenere la serenità meritata dopo una vita intensa, comunque appagante e in parte avventurosa. Rosignano gli diede la forza di proseguire, gli parve di riacquistare le forze.

Nell'ottobre del 1954, anche in grazia di tale ripresa Alfredo Morbelli volle ritornare a Varese. Forse lo spingeva al rientro la nostalgia per quella che nel corso degli anni era diventata definitivamente la sua città, per la gente che lo conosceva e rispettava. E certamente lo pungeva il desiderio di vedere, da curioso dell'immagine, cos'era successo, chi era rimasto e chi non c'era più. Se niente, o tutto, era cambiato. In effetti, qualcosa di importante, qualcosa che non s'era mai stancato di riprendere nel suo obiettivo, era sparito irrimediabilmente dal cuore della città, proprio l'anno precedente. Nel '53 erano stati eliminati tram e funicolari. E in quello stesso infelice anno, la Giunta municipale aveva deciso la demolizione del vecchio Teatro Sociale, per far posto a un nuovo, anonimo palazzo. Ma il primo a non esser più lo stesso era proprio lui, il cavaliere. Pochi dovettero riconoscere in quel vecchio incanutito e asciugato dagli anni l'uomo dal fisico imponente, l'aria da matatore alla Gassman, che aveva colpito l'attenzione dell'aiutante Gino Oprandi, il quale, entrato giovanissimo a bottega all'inizio degli anni Quaranta, quando il Morbelli era ormai sul finire della sua professione, conservò sempre del padrone il ricordo di un uomo dall'attività infaticabile, sorridente e portato allo scherzo. Morbelli non poté assaporare a lungo la gioia del rientro. Deposta la macchina fotografica, accantonata da tempo la bici-

cletta con cui fino all'ultimo gli era piaciuto scorazzare, si trovò inchiodato al letto da una malattia che non gli avrebbe dato più tregua e dalla quale si liberò solo con la morte. “Purtroppo la sua robusta fibra che aveva resistito a molte burrasche della vita ha dovuto fatalmente piegarsi dinanzi all'inesorabilità del fato ed Alfredo Morbelli ha chiuso la sua laboriosa ed onesta vita attorniato dai famigliari che lo avevano assistito per tutta la sua infermità”, annotò ancora la cronaca del giornale varesino. Numerosissima alle esequie la folla di cittadini, tra i quali una “lunga teoria di estimatori ed artisti”, venuti anche da lontano. Folta era pure la rappresentanza della “Prealpina” che non aveva dimenticato il suo primo fotoreporter.

Ai funerali, celebrati in San Vittore da mons. Francesco Rossi e dai canonici del Capitolo, erano presenti, con le alabarde dei due istituti, i Piccoli di padre Beccaro e le Orfanelle dell' Addolorata, i “bagaj” che gli capitò spesso di frequentare per il suo lavoro e che gli erano stati sempre a cuore. Un corteo di automobili, partito dall'abitazione di via Vittorio Veneto 9, dove il Morbelli aveva casa sopra al negozio, dopo averlo accompagnato in chiesa lo scortò fino all'estrema dimora, nel cimitero di Belforte in cui il cavalier Alfredo, secondo suo espresso desiderio, trovò sepoltura. Fu quella dell'addio a Morbelli, una quieta giornata d'estate. Quel sabato 23 luglio erano poche anche le notizie di cronaca locale. Ma spiccava l'annuncio che in serata, in Via Albani, sede dell'Istituto dei Piccoli di Padre Beccaro, sarebbe stata di scena la “Traviata” protagonisti Mina Broglio, Giovanni Malipiero, Arrigo Catalani. C'è da credere che, in quell'Istituto che il Morbelli aveva tanto aiutato e beneficato, più d'uno dovette rivolgere, durante la festa, un pensiero riconoscente e commosso alla sua memoria.

Accumulandolo nel ricordo al buon sacerdote Giuseppe TORNATORE, l'amico carissimo del cavalier Alfredo e dei Piccoli, che se ne era andato per sempre in quello stesso anno, il 2 gennaio, in una mattina gelida e nevosa.

Ma chi era Alfredo Morbelli? Era nato a Milano l'8 giugno 1884 da Angelo, piemontese di Alessandria che fu noto pittore divisionista e della milanese Maria PAGANI; primogenito di quattro figli maschi, respirò dunque fin da bambino, quell'atmosfera che lo avrebbe spinto a coltivare la fotografia come vera e propria arte, quella definitiva arte che arrivò più tardi. Infatti, nel 1907, partì per l'Argentina, dove rimase fino al 1920, lo spinse (come per altri) la voglia di far fortuna ma, in sé stesso, ebbe qualche motivo in più che lo convinse ad andarsene e, con la famiglia che si era formato, rientrare in Patria. Raggiunto il suolo italiano, Morbelli, intenzionato a impegnare il gruzzolo guadagnato in quegli anni, facendo del suo hobby preferito (la fotografia) una professione definitiva, cercò dapprima bottega e casa a Milano dove risiedeva la famiglia paterna e dove era nato, ma non gli riuscì di trovare la sistemazione desiderata o forse gli parve più appetibile il negozio varesino di via Vittorio Veneto al n. 9. Lì cominciò, nella Varese del 1921, la sua attività di fotografo, sotto l'insegna “Morbelli & Colombo” (il socio Colombo si sarebbe poi messo da solo, trasferendosi in Via San Martino). Sempre lì conobbe i suoi primi amici e nacque un vero e proprio cenacolo di artisti. Tra i tanti personaggi che frequentavano il negozio di via Vittorio Veneto erano il comm. Luigi Cobiانchi, i pittori Emilio Bosella, Giuseppe Montanari e Domenico De Bernardi, il raffinato paesaggista che fu amico carissimo di Alfredo, lo scultore Gramegna e don Giuseppe Tornatore, fondatore con padre Beccaro dell'Istituto dei piccoli derelitti. – I ritratti di Morbelli di quei primi anni venti ci restituiscono l'immagine di un uomo bellissimo, un trentaseienne dotato di grande charme, aria elegante alla francese, abbigliamento impeccabile con qualche punta di eccentricità e i lineamenti del viso richiamano insieme la bellezza classica e romantica di Gerard Philipe, il fascino virile alla Jean Gabin. Forse, grazie anche a quel suo aspetto attraente, il Morbelli si fece ben presto notare, piacendo a tutti. E il carattere gioviale, l'intraprendenza, l'esperienza maturata all'estero, l'età giusta per darsi da fare, fecero il resto. – Della “Varese di allora”, Morbelli, fotografò tutto in maniera reale, dall'antico all'attuale, dal bello al brutto, caffè, cinematografi, il mondo sportivo, scolastico, cerimonie, danze nei magnifici locali dei rinomati alberghi, spettacoli e avvenimenti fuori e dentro le quinte del Teatro Sociale, belle dame dai capelli a larghe tese in trattenimenti nelle decoratissime sale del cinema Lyceum, devozioni

religiose, commerci, industrie, professioni, botteghe di antichi mestieri, immagini d'orgoglio di primati cittadini in cielo e in terra, tram, funicolari, luoghi di lavoro, momenti di svago, i cambiamenti nei volti della città: insomma, in quella voglia di andare a vedere, rilevare, tutto documentare



Decenni dopo la sua morte, dal suo imponente archivio, ne è stata tratta una parte di quel suo lavoro, tanto che magnifico ne è risultato (e ancora delizia ne è) il prendere lettura e visione di quel volume a cura di Luisa Negri e Francesco Ogliari nel 1993 (Edizioni Lattiva). Una raccolta che nella storia di Varese e delle sue zone periferiche non ha

precedenti e, in oggi, quel che angustia, è il rivedere quel che irrimediabilmente si è perso perché cancellato e distrutto da una insensata voglia del cambiare, del disfare più che a quella di un coerente conservare e fare nel rispetto di luoghi, genti e tradizioni. – Nella città del poi, sulla scia di quel grande maestro della fotografia che fu Morbelli, altri lo seguirono: il Colombo, che già all'inizio della professione, fu socio di Morbelli, mise bottega in proprio in Via San Martino e, anche Oprandi che, come detto, giovanissimo entrò nella bottega di Morbelli, alla morte del principale, pur lui aprì un proprio esercizio prima in centro città e poi a Biuno Inferiore in Via Garibaldi; ne seguirono Franco Ballerini in Via Sacco; Antonio Carnelli in Corso Vittorio Emanuele; Faoro in Via Del Cairo e Giacobbo in Via Morosini. Ma che dire di quell'Elio Giorgi che, come fotografo.reporter, prese il posto di Morbelli presso la redazione della "Prealpina"?

Pur lui fotografò di tutto negli eventi cittadini, appassionato di sport fissò nelle immagini i momenti gloriosi del calcio, della pallacanestro, del ciclismo, dell'ippica e persino episodi di storia nel 1959 quando, in occasione del centenario garibaldino (1859/1959) immortalò in sequenze fotografiche gesta e percorsi, protagonisti gli Alpini di Varese, i quali reincarnarono i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi nello sbarco a Sesto Calende e nella liberazione della città avvenuta il 26 maggio 1859, sconfiggendo gli austriaci.

Uomini professionisti di arte fotografica amanti di una Varese che fu con botteghe e laboratori di eccellenza.

Oggi, in un'era di freddo modernismo, tutto è sparito e, per avere un'immagine, senza arte né parte, è sufficiente premere un piccolo tasto su un cellulare: immagini che presto verranno dimenticate quando "quel cellulare" verrà soppiantato da un altro più recente e, allora, nulla rimarrà, al contrario di quanto prima, con cura, immagini di fatti, tradizioni e volti di generazioni venivano raccolte in album che poi, alla distanza di tempo, nel rivederle, procuravano piacere facendo rivivere un passato.

Già, un passato considerato origine, storia, identità che, oltre tutto, dovrebbe costituire continuità e il dimenticarlo sarebbe come disconoscere se stessi.

Fabrizio De André (1^parte)

A cura di Maria Grazia Zanzi Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Biografia

L'infanzia e la giovinezza

Fabrizio De André nasce il 18 febbraio 1940 nel quartiere genovese di Pegli, in via De Nicolay 12, dove, nel 2001, è stata posta una targa commemorativa dal Comune di Genova.

I genitori, sposati dal 1935, erano entrambi piemontesi e si trasferirono in Liguria dopo la nascita del primogenito Mauro (Torino 1936 – Bogotá 1989). Il padre Giuseppe (Torino 15 settembre 1912 – Genova 19 luglio 1985), pur provenendo da una famiglia modesta – ma pretendeva origini provenzali e nobili – riuscì a fare fortuna acquistando un Istituto tecnico a Sampierdarena. Nel secondo dopoguerra diventerà vicesindaco repubblicano di Genova, direttore generale e operativo, poi amministratore delegato e infine presidente dell'Eridania e promuoverà la costruzione della Fiera del Mare di Genova, nel quartiere della Foce. La madre, Luigia "Luisa" Amerio (Pocapaglia 26 agosto 1911 – Genova 3 gennaio 1995) era di estrazione benestante, figlia di produttori vitivinicoli.

Fabrizio vive inizialmente da sfollato nella campagna astigiana a Revignano d'Asti dove il padre, dopo i bombardamenti del 1941, aveva acquistato la "Cascina dell'Orto". Quest'ultimo resta in città per seguire l'Istituto tecnico, ma nel 1944 raggiunge la famiglia in quanto ricercato dai fascisti per aver coperto i suoi alunni ebrei. Vive poi nella Genova del dopoguerra, scossa e partecipe della contrapposizione tra cattolici e comunisti, sovente rigidi e bigotti entrambi.

Dopo aver frequentato le scuole elementari in un istituto privato retto da suore, passò alla scuola statale, dove il suo comportamento "fuori dagli schemi" gli impedì una pacifica convivenza con le persone che vi trovò, in special modo con i professori. Per questo fu trasferito nella severa scuola dei Gesuiti dell'Istituto Arecco, scuola media inferiore frequentata dai rampolli della "Genova-bene". Qui Fabrizio fu vittima, nel corso del primo anno di frequenza, di un tentativo di molestia sessuale da parte di un gesuita dell'istituto; nonostante l'età, la reazione verso il "padre spirituale" fu pronta e, soprattutto, chiassosa, irriverente e prolungata, tanto da indurre la direzione a espellere il giovane De André, nel tentativo di placare lo scandalo. L'improvviso espediente si rivelò vano poiché, a causa del provvedimento d'espulsione, dell'episodio venne a conoscenza il padre di Fabrizio, esponente della Resistenza e vicesindaco di Genova, che informò il Provveditore agli studi, pretendendo un'immediata inchiesta che terminò con l'allontanamento dall'istituto scolastico del gesuita, e non di Fabrizio.

In seguito, nell'ottobre 1956, Fabrizio, si iscrisse al primo anno al liceo classico "Cristoforo Colombo". Assegnato alla sezione A, quella con i professori migliori e più severi, fu da subito trasgressivo con i docenti ma cordiale con i compagni di classe. Il suo "nemico" era il professore di lettere, Decio Pierantozzi, che non gli dava mai la sufficienza e gli contestava la scarsa organicità dei temi. "Era estroverso – ricordava il docente – non senza ingegno, ma strano; faceva i compiti in classe e li lasciava a metà..."

De André non ebbe mai un profitto particolarmente alto e nei compiti in classe se la cavava facendosi passare da qualche compagno più bravo e di sua fiducia.

In seguito, dopo aver lasciato la casa dei genitori a 18 anni, a causa del difficile rapporto col padre, il futuro cantautore frequentò alcuni corsi di Lettere e altri di Medicina presso l'Università di Genova prima di scegliere la facoltà di giurisprudenza, ispirato dallo stesso padre e dal fratello maggiore Mauro, già avviato agli studi in legge e che diverrà un noto avvocato. In questo periodo De André comincerà ad avere problemi legati all'abuso di alcool. A sei esami dalla laurea, grazie ai primi contratti discografici, Fabrizio lasciò gli studi e decise di intraprendere una strada diversa da quella del fratello: la musica (Mauro sarebbe divenuto uno dei suoi fan più fedeli e critici). Successivamente a un primo e problematico approccio, determinato dalla decisione dei genitori di avviarlo allo studio del violino, l'incontro decisivo con la musica avvenne con l'ascolto di Georges Brassens, del quale De André tradurrà alcune canzoni,



De André ventenne (1960)

inserendole nei suoi primi album a 45 giri. La passione ha corpo anche grazie alla sua "scoperta" del jazz e all'assidua frequentazione degli amici Luigi Tenco, Umberto Bindi, Gino Paoli, del pianista Mario De Sanctis e altri, con cui cominciò a suonare la chitarra e a cantare nel locale "La borsa di Arlecchino".

De André, in questi anni, condusse una vita sregolata e in contrasto con le consuetudini della sua famiglia, frequentando amici di tutte le estrazioni culturali e sociali e viaggiando; la sua compagna, nel periodo 1960-61, fu una prostituta di via Prè, Anna (con grande disappunto del padre), mentre vive, per alcuni periodi dal 1957, ospite in casa di un amico tetraplegico. Sovente, con l'amico d'infanzia Paolo Villaggio, cercava invece di sbarcare il lunario con lavori saltuari, anche imbarcandosi, d'estate, sulle navi da crociera come musicista per le feste di bordo. Secondo Villaggio, alcune volte si esibirono assieme a Silvio Berlusconi, anche lui cantante da crociera in gioventù.

In questo periodo, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, fece anche importanti letture, che avrebbero influenzato la sua visione del mondo, tra cui le opere di Michail Bakunin, Errico Malatesta e altri libertari: fondamentale fu per lui la scoperta del libro *L'Unico e la sua proprietà* del filosofo tedesco Max Stirner, che lo colpì a tal punto da autodefinirsi anarco-individualista. Dal quel momento simpatizzerà sempre per le idee anarchiche, influenzato anche dal suo cantautore prediletto, il citato Georges Brassens, da lui considerato come un maestro di vita. Al corrente del carattere burrascoso del cantante e poeta francese, non vorrà mai conoscerlo di persona per timore di rimanerne deluso, anche se lo stesso Brassens loderà la qualità delle traduzioni delle sue canzoni effettuate da De André. Nel 1957 si iscrive alla Federazione Anarchica Italiana (FAI) di Carrara.

Nell'estate del 1960, Fabrizio, insieme a Clelia Petracchi, che scrisse il testo con lui, compose quella che lui ha sempre considerato la sua prima canzone, *La ballata del Miché*, in cui è marcata l'influenza della canzone esistenzialista francese. Alla fine del giugno 1961 Beppe Piroddi, uno dei playboy più in auge in quel tempo, presentò a De André Enrica Rignon, detta "Puny".

Enrica, grande appassionata di jazz, aveva quasi sette anni più di Fabrizio e apparteneva a una delle famiglie più abbienti di Genova. Dopo qualche mese che i due si frequentavano, "Puny" (deceduta nel 2004) restò incinta, e a Recco divenne la prima moglie di De André. Da lei ebbe alla fine del 1962 il figlio Cristiano, per poi separarsi da lei a metà degli anni settanta. Il testimone di nozze di De André fu un amico e collega di partito del padre, Randolpho Pacciardi. Curiosamente, il matrimonio del rampollo De André è stata la sua prima citazione giornalistica.

In seguito al matrimonio e alla nascita del figlio, il ventiduenne Fabrizio fu pressato dalla necessità di provvedere al mantenimento della famiglia e trovò un impiego come insegnante in un istituto scolastico privato di proprietà del padre.

L'esordio nel 1961 e il periodo Karim

« Lessi Croce, l'Estetica, dove dice che tutti gli italiani fino a diciotto anni possono diventare poeti, dopo i diciotto chi continua a scrivere poesie o è un poeta vero o è un cretino. Io, poeta vero non lo ero. Cretino nemmeno. Ho scelto la via di mezzo: cantante »

(F. De André)



Fabrizio De André nella friggitoria Rosa in Sottoripa negli anni '60, insieme al figlio Cristiano.

Nell'ottobre del 1961 la Karim (etichetta che vede tra i soci anche il padre Giuseppe) pubblica il suo primo 45 giri, con copertina standard forata (la ristampa del 1971 della Roman Record avrà invece una copertina con un disegno anonimo). Il disco contiene due brani, *Nuvole barocche* ed *E fu la notte*.

Il 2 maggio 1963 avviene il debutto televisivo del cantautore, che nel programma *Rendez-Vous*, condotto da Line Renaud con la regia di Vito Molinari e trasmesso dal primo Canale canta *Il fannullone*.

Secondo quanto affermato dal cantautore in un'intervista al *Corriere della Sera*, nel 1964 sostenne l'esame di ammissione come autore della parte letteraria alla SIAE di Roma per poter depositare a proprio nome le canzoni (in realtà la data è sicuramente errata, in quanto De André già nel 1961 firmava i testi e le musiche delle sue canzoni, depositandole alla SIAE; nel 1997, durante la consegna del Premio Lunezia, confessò di aver utilizzato una buona parte del testo della canzone *Le foglie morte* di Jacques Prévert nella prova di esame).

Lasciata l'università e la professione di insegnante, negli anni successivi De André andò affermandosi sempre più come personaggio riservato e musicista colto, abile nel condensare nelle proprie opere varie tendenze e ispirazioni: le atmosfere degli storici cantautori francesi, tematiche sociali trattate sia con crudezza sia con metafore poetiche, tradizioni musicali di alcune regioni italiane e mediterranee, sonorità di ampio respiro internazionale e l'utilizzo di un linguaggio inconfondibile e, al tempo stesso, quasi sempre semplice per essere alla portata di tutti.

Nel 1964 incide *La canzone di Marinella*, che gli darà il grande successo e la notorietà a livello nazionale tre anni dopo, quando sarà interpretata da Mina; il testo è in apparenza fiabesco ma ispirato a un fatto di cronaca.

In questo periodo uscirono i suoi primi 33 giri. La sua discografia non è numerosissima come, del resto, inesistenti fino al 1975 erano i suoi concerti. L'album del debutto è *Tutto Fabrizio De André* (del 1966, ristampato due anni dopo con il titolo di *La canzone di Marinella* sotto un'altra etichetta e con una diversa copertina), una raccolta di alcune delle canzoni che sino ad allora erano state edite solo in 45 giri, seguito da *Volume I* (1967), considerato (non a torto) come il suo primo vero album, *Tutti morimmo a stento* (1968), *Volume III* (1968), *Nuvole barocche* (1969; quest'ultimo è la raccolta dei 45 giri del periodo Karim esclusi da *Tutto Fabrizio De André*).

Il brano di apertura di Volume I è *Pregiera in gennaio*, una canzone scritta di getto poche ore dopo la morte a Sanremo di Luigi Tenco, amico di giovinezza di Fabrizio. Il cantautore, che aveva interpretato la canzone *La ballata dell'eroe* nel film *La cuccagna*, perse la vita – secondo la versione accreditata – suicida con un colpo di pistola, durante il Festival della Canzone Italiana di Sanremo del gennaio 1967. Il legame tra Luigi e Fabrizio era fortissimo e De André scrisse la canzone sull'onda dell'emozione, subito dopo aver fatto visita alla salma dell'amico assieme alla prima moglie; in essa l'agnostico De André, sempre comunque affascinato da certi temi religiosi, canta una preghiera a Dio per Tenco, concedendogli un posto in Paradiso con gli altri suicidi, condannati invece dai benpensanti e dalla Chiesa ufficiale.

Fra esistenzialismo e contestazione: dal 1968 al 1973 [\[modifica\]](#) | [\[modifica wikitesto\]](#)

Gli anni fra il 1968 e il 1973 furono fra i più prolifici per l'autore, che cominciò la serie dei concept con *Tutti morimmo a stento*. Quest'album, ispirato alla poetica di François Villon e a tematiche esistenzialiste (queste ultime torneranno anche negli album successivi), è il quarto *concept album* a essere pubblicato in Italia; il testo del primo brano, *Cantico dei drogati*, è tratto da una poesia di Riccardo Mannellini, *Eroina*. De André incise anche una versione inglese dell'album, mai commercializzata e oggi esistente in unica copia, che è stata proprietà di un collezionista statunitense e oggi appartiene a un collezionista pugliese.



Fabrizio De André con il poeta Riccardo Mannellini, che collaborò all'album del 1968 *Senza orario senza bandiera*

In questo periodo De André si dedica anche alla scoperta di nuovi talenti: dopo una prima esperienza con i Ricchi e Poveri (che tenta di portare alla Bluebell, ma Casetta non è interessato) collabora con un altro complesso della sua città già sotto contratto con la Fonit-Cetra, i New Trolls, per cui scrive gran parte dei testi dell'album *Senza orario senza bandiera* collaborando con Riccardo Mannellini.

A *Tutti morimmo a stento* segue *La buona novella*; un album importante, che interpreta il pensiero cristiano alla luce di alcuni vangeli apocrifi (in particolare, come riportato nelle note di copertina, dal Protovangelo di Giacomo e dal Vangelo arabo dell'infanzia), sottolineando l'aspetto umano della figura di Gesù, in forte contrapposizione con la dottrina di sacralità e verità assoluta, che il cantautore sostiene essere inventata dalla Chiesa al solo scopo di esercizio del potere.

Come ha raccontato Roberto Dané, l'idea del disco la ebbe lo stesso Dané, che pensò di realizzarla con Duilio Del Prete, poi la propose ad Antonio Casetta, il quale la dirottò a De André.

« Nel 1969 tornai da Casetta e gli sottoposi un'altra idea, che avevo intenzione di realizzare con Duilio Del Prete. Un disco basato sui Vangeli apocrifi...lui, che era un grande discografico, di buon fiuto, mi ascoltò con attenzione e alla fine disse: "Ma scusi, perché questa idea non la propone a Fabrizio De André? Sa, è un periodo che è un po' in crisi, non sa cosa fare...". E io che cosa dovevo dire? Con De André c'era sicuramente una maggiore esposizione »
(Roberto Dané)

Nel disco suonano, tra gli altri, I Quelli, che nel 1971, dopo l'ingresso di Mauro Pagani, cambieranno il nome in Premiata Forneria Marconi.

A distanza di anni, De André continuerà a considerare questo disco la sua incisione migliore:

« *"Te la sentiresti di dire quale dei tuoi dischi è il migliore?" "Senza dubbio ti rispondo: La buona novella, è quello più ben scritto, meglio riuscito".*

"Lo sai che ero quasi sicuro che invece mi avresti risposto: Tutti morimmo a stento? Come mai questa scelta?" "No, quello è un disco polveroso, barocco, e non dimentichiamoci che sotto il Barocco c'era il peso della Controriforma ..." »

Nel 2010 il disco verrà reinciso dalla Premiata Forneria Marconi, con nuovi arrangiamenti e l'aggiunta di alcuni brevi intermezzi strumentali; il disco, intitolato *A.D. 2010 - La buona novella*, viene pubblicato ad aprile.

Proprio a questo periodo (il 1969) risale l'amicizia di De André con un altro collega che ha cantato, spesso, gli ultimi e i poveri, Gipo Farassino; anni dopo De André racconterà a *TorinoSette*, l'inserito settimanale de *La Stampa*, un episodio successivo (avvenuto dopo un concerto a Torino) riguardante la loro amicizia. "Mi raccolse dopo un concerto ubriaco come un tino di mosto, mi caricò in macchina, mi trascinò in casa sua, mi offrì un cesso per finire di rovesciarmi lo stomaco e un letto per lasciarmi girare la testa fino al sonno. Il giorno dopo, a evitarmi un treno per Genova con una maglietta vomitata mi regalò una sua camicia". Il racconto di Farassino, pubblicato su *La Stampa*, differisce nel finale: "Il mattino dopo gli prestai una mia bella camicia, con la raccomandazione di restituirmela. Non l'ho più vista, ma con lui era così...".

De André durante il tour "L'Indiano" 1981

Il disco successivo, del 1971, è *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, libero adattamento (eseguito insieme a Giuseppe Bentivoglio) di alcune poesie della *Antologia di Spoon River*, opera poetica di Edgar Lee Masters; le musiche sono composte insieme a Nicola Piovani. De André in quel periodo incontra Fernanda Pivano, traduttrice e scrittrice che ha fatto conoscere in Italia la letteratura americana e che ha tradotto l'*Antologia sepolcrale* da cui trae ispirazione l'album. Per rimuovere l'ostacolo della ritrosia del cantautore a concedere interviste, la Pivano nascose sotto il letto di De André un registratore e trascrisse interamente la lunga conversazione che i due fecero su *Spoon River* e sulle canzoni dell'album. De André accettò con simpatia il "raggiro".



Nel 2005 il cantante Morgan ha pubblicato *Non al denaro non all'amore né al cielo*, un riadattamento dell'album con nuovi arrangiamenti e alcuni intervalli musicali.

In questo caso, come ha raccontato Roberto Dané, l'idea del disco la ebbe Sergio Bardotti, che infatti lo seguì insieme allo stesso Dané in qualità di produttore.

Gian Piero Reverberi ha raccontato che in questo caso il progetto era nato per Michele, sulla scia di *Senza orario senza bandiera*, quindi con i testi elaborati da De André e le musiche di Reverberi; ma il progetto venne poi dirottato su De André stesso e quindi Reverberi (anche per alcuni suoi contrasti con Roberto Dané) non venne più coinvolto e le musiche e gli arrangiamenti furono affidati a Nicola Piovani.

Il coautore dei testi, Bentivoglio, si era presentato con dei testi scritti da lui, che furono giudicati interessanti e che, dopo una prima collaborazione in *Tutti morimmo a stento* (in cui scrisse con De André il testo di *La ballata degli impiccati*, canzone liberamente ispirata all'omonima poesia di Villon), portarono all'affiancamento a De André per i testi in questo LP e nel successivo.

Notizie sul nostro calendario

Michele Russo

Anno nuovo, nuovo calendario!

Ma quale è la storia e la struttura dell'anno che ogni calendario, o almanacco, registra? Iniziando dal nome, esso deriva direttamente dal nome del primo giorno di tutti i mesi dell'antica Roma: le calende. E derivano dalla cultura latina i nomi dei mesi e di quasi tutti i giorni della settimana, anche se quest'ultima è legata alla tradizione giudaico-cristiana.

La struttura e la suddivisione dei periodi fu elaborata dall'astronomo greco Sosigene di A-

lessandria e fu promulgato da Giulio Cesare nella sua qualità di Pontefice Massimo nell'anno 46 a. C. Per questo motivo esso viene chiamato calendario giuliano che è solare, basato sul ciclo delle stagioni e costituito da 365 giorni. Inoltre fu calcolato che avanzavano dal computo totale 6 ore che, moltiplicate per 4, danno 24 ore, cioè un altro giorno che fu aggiunto a febbraio, perché a Roma l'anno ufficiale iniziava il primo marzo. Si stabilì che esso cadesse il 24 febbraio seguente a delle cerimonie caratteristiche di quel mese. Il 24 aveva nome



“sesto giorno prima delle calende di marzo (1 marzo)”, perciò non potendo cambiargli denominazione solo all'occorrenza, lo definirono “bis sextus”, da cui bisesto e bisestile il mese e l'anno. La cadenza quadriennale fu poi definitivamente stabilita da Ottaviano Augusto.

Nella sua pratica applicazione, nonostante gli anni bisestili, non si era in grado di recuperare anche gli 11 minuti e 14 secondi ulteriormente eccedenti ogni anno, per cui nel 1582, per far ricombaciare l'equinozio di primavera col 21 marzo, papa Gregorio XIII emanò un decreto col quale riformava il calendario in base agli studi di una commissione formata da professori del Collegio Romano e da insigni matematici e astronomi. Si

EL CALENDARIO GREGORIANO

El calendario gregoriano se utiliza en la mayor parte del mundo moderno. Inventado en 1582, el sistema adoptado un año bisiesto ciclo diferente al empleado por el calendario juliano. El nuevo calendario se consideró una mejora en el modelo anterior de Julián. En el calendario gregoriano, cuatro años constituyen un ciclo, con un extra o "salto" día, añadido al cuarto año para mantener las fechas y meses sincronizado con el ciclo solar.

El calendario fue adoptado a partir de octubre de 1582.

Como con el juliano se habían acumulado once días de retraso, se estableció que del día 4 de octubre de ese año, automáticamente se pasara al día 15.

¡Los días comprendidos del 5 al 14 de octubre de 1582, no existieron!



recuperò così il ritardo di circa 10 giorni dall'equinozio, per cui il calendario divenne gregoriano. La riforma non fu accolta dalla Chiesa Ortodossa e per tale motivo il Natale, l'Epifania e la Pasqua ortodosse cadono in giorni diversi da quelli cattolici.

Il recupero dei minuti avviene con cadenza pressoché secolare secondo calcoli molto particolari. Si è detto che il calendario è solare e determinato dalle stagioni, cioè dai due equinozi di primavera (21 marzo) e autunno (23 settembre) e dai due solstizi di estate (21 giugno) e inverno (21 dicembre). Poiché la velocità della Terra nell'orbita intorno al Sole non è costante, ma maggiore quando essa è più prossima al Sole e minore quando è distante, i giorni delle stagioni non sono gli stessi (92 primavera, 94 estate, 89 autunno, 90 inverno) e ciò determina il numero dei giorni dei vari mesi.

Anche i nomi di questi sono legati a Roma:

Gennaio era dedicato a Giano, dio dell'inizio e della fine,

Febbraio deriva da *februa* che significa purificazione,

Marzo era il primo mese ufficiale e dedicato a Marte,

Aprile dedicato a Afrodite (etrusco *Apru*) dea della forza vitale e della rinascita,

Maggio sacro alla dea della fertilità Maia,

Giugno in onore di Juno, Giunone,

Luglio dedicato a C. Iulio Cesare,

Agosto ad Ottaviano Augusto.

Gli altri sono solo numerati sette-otto-nove-dece-*mbre*. Tale numerazione si riferisce alla posizione del mese nel calendario prima della riforma. L'anno, infatti, cominciava con il mese di Marzo e settembre, ottobre, novembre e dicembre erano anticamente settimo, ottavo, nono e decimo mese del calendario.

Questi nomi sono rimasti definitivi, malgrado qualche tentativo di sostituirli, come avvenne durante la Rivoluzione Francese.

Ovviamente anche i nomi delle stagioni hanno radici latine:

Primavera è un rafforzativo di *vera*, riconducibile alla radice sanscrita *vas-* che significherebbe ardere, splendere e che per estensione ha finito per indicare anche l'estate. Semplicemente, quindi, la Prima-vera è la "stagione prima dell'estate".

Estate è chiaramente legata al termine *hestus*, calore,

Autunno deriva dal verbo *augere* che significa aumentare, arricchire, ed era quindi la stagione dei raccolti (molti frutti, ma soprattutto uva e olive, prodotti che facevano la ricchezza delle terre mediterranee).

Inverno viene da *hiems*, freddo, poi *him-ernum* divenuto quindi *hibernum*.

La settimana fu introdotta dall'imperatore Costantino nel 321. Essa si ispira ai giorni della Bibbia e si compone di nomi legati all'antica religione romana (lunedì dedicato alla dea Luna o Diana, martedì a Marte, mercoledì a Mercurio, giovedì a Giove, venerdì a Venere) e alla settimana ebraica da cui sabato (per i romani però era il giorno di Saturno), a cui fu aggiunto il Domini Dies (domenica) o giorno del Signore.

La dedicazione a divinità della religione romana rimane però nelle lingue anglosassoni dove Sabato è chiamato Saturday (giorno di Saturno) e Domenica Sunday (giorno del Sole)

Come si può notare tutto il calendario occidentale è incentrato sul clima mediterraneo. Altri calendari sono esistiti, il più famoso dei quali è forse quello Maya, che presentava una struttura molto elaborata, basato su più cicli di diversa durata. Proprio svariate interpretazioni del calendario Maya si sono prestate anche a previsioni sul futuro. Per esempio si disse che il mondo sarebbe finito il 21 dicembre del 2012...

E perché gli auguri di inizio anno?

Gli *auguri* erano i sacerdoti etruschi incaricati di interpretare i segni celesti per prevedere il futuro.

Dunque auguri di Buon Anno a tutti!

Flavio Antario e Teodolinda

Ivan Parafuppi

Dopo la tragica morte di Alboino, primo re Longobardo, i gasindi (capitani) ed i maggiorenti dello stato, riuniti in assemblea nel 573 D.C.. a Pavia, elessero CLEFO a loro Re. Un monarca che durante il suo Regno non fu altro che un macellaio e uomo di un certo valore, soltanto quando impugnava una spada o una scure. Il maggior impegno durante il suo dominio, fu quello di estromettere i Bizantini da Ravenna; a tale scopo, fece erigere un posto fortificato sui confini del suo dominio, che è identificato nella città di Imola. Tirare in ballo tutte le battaglie con relativi disastri subiti soprattutto dalla gente dell'alta Italia, durante il regno di CLEFO, sarebbe una noia mortale, meglio passare oltre.

Nel 585 D.C., in sostituzione di CLEFO, come terzo Re fu eletto suo figlio Flavio ANTARIO. A proposito del secondo Re, leggendo anche ciò che scrive il Paolo Diacono, si ha l'impressione che CLEFO sia stato rimosso per l'incapacità sua nel dirigere lo stato. Ulteriori notizie storiche su Re CLEFO non ce ne sono, ma considerando le caratteristiche del tempo, dubito assai che lui abbia potuto godersi la pensione.

Chiudendo il discorso sul secondo regno e aprendo il terzo, iniziato nel 585 D.C., si può notare che nemmeno il terzo monarca ebbe vita facile; pur essendo ANTARIO un Re molto più registrato ed intelligente di suo padre.

In quegli anni lo stato Longobardo viveva sotto la minaccia dei Galli, da sempre interessati alla conquista del nord Italia, scopo raggiunto 11 secoli dopo da Napoleone.

Come detto ANTARIO fu un monarca abbastanza amante della concordia e della pace, senza rinunciare a difendersi quando era necessario.

Abiurò l'idolatria pagana accettando le basi concettuali del vangelo di Gesù e si fece cristiano, ma in seguito accettando anche le idee di ARIÒ, si mise in conflitto con il Papa Gregorio.

Sempre a proposito dei 22 Re Longobardi, lo storico Filippo Moisé, nei suoi scritti editi dall'editrice Batelli di Firenze nel 1840, racconta una storia molto carina su Re ANTARIO e la sua TEODOLINDA; che ora proverò a riportare un po' a modo mio, senza falsarne troppo la base storica.

Come il Moisé, anche il Diacono molto tempo prima, riporta che Antario era un superfusto e Teodolinda una gran bella figliola, per cui fu quasi inevitabile che i due venissero a contatto, ma essendo la donzella la figlia del Duca di Baviera, erano le Alpi a creare un ostacolo non indifferente a quei tempi; ma poi ci pensò l'interessato diretto a prendere l'iniziativa.

Antario nel 588 mandò una delegazione ufficiale in Baviera dal Duca Gariboldo a chiedere la mano della figlia, richiesta accettata dal Duca; le clausole del contratto sarebbero state perfezionate in un successivo incontro.

Della comitiva, aveva fatto parte anche uno scrivano particolarmente bravo a fare disegni e miniature su pergamena, il quale, al ritorno portò un magnifico ritrattino della ragazza al suo Re che ne rimase estasiato.

Ma poi ANTARIO pensò: gli artisti sono tutti un po' ruffiani, a volte ti fan vedere lucciole per moccoli, la pulzella voglio andarmela a vedere "de visu" senza farmi conoscere.



FLAVIO ANTARIO
Figlio di Clefo
Terzo Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Bellisani di Pavia



TEODOLINDA
Regina dei Longobardi

Cavato dal Museo del March. Bellisani

Dalla prima visita in Baviera effettuata a Maggio erano trascorsi tre mesi, in quei novanta giorni, ANTARIO era stato molto occupato a respingere l'ennesimo attacco Gallico sul confine pedemontano, ma una volta ristabilita la calma il Re poté organizzare un'altra visita in Baviera prima dell'arrivo del freddo.

Fu così che sua Maestà, messa insieme una squadra di uomini validi ed animali da soma adatti alla difficile traversata alpina, si travestì da inserviente, anche perché durante il viaggio, protetto soltanto da un modesto gruppo di uomini anche se forti e ben armati, in caso di riconoscimento, sarebbe stato in serio pericolo.

Per tale motivo la data, lo scopo e la destinazione del viaggio fu tenuto molto segreto.

1450 anni fa la traversata alpina non era uno scherzo, non c'erano soltanto le vie impervie, ma pericoli di ogni tipo specialmente di notte, per cui era necessario calcolare bene le difficoltà da affrontare durante la giornata, ed arrivare in posti sicuri prima di notte.

Fortunatamente quegli uomini scelti, conoscevano bene le caratteristiche del percorso, sapevano anche calcolare e risolvere il problema "rifornimenti" per bestie e persone.

A fine Agosto dell'anno 588 la delegazione giunse in Baviera e chiese subito un'udienza al Duca Gariboldo, che la concesse immediatamente quando conobbe lo scopo della visita.

A mezza mattina la sala del trono era già quasi piena di personaggi impettiti dall'aspetto tronfio, coperti di pelli e gualdrappe che puzzavano come caproni, già mezzi pieni a quell'ora di birra nera; anche il Duca era presente quando la seconda delegazione Longobarda composta da tre dignitari e da una dozzina tra armati ed inservienti, fece il suo ingresso.

Il capo delegazione dopo i soliti convenevoli consegnò al Duca qualche prezioso e gradito dono, poi sollecitato da Antario, sempre vestito da inserviente, il capo delegazione richiese al Duca la presenza della figlia. Teodolinda, che posizionata nel retro non aspettava altro, fece il suo ingresso in sala seguita dalla segretaria confidente e dalle sue ancelle, portando in sala un'ondata di gioventù in mezzo ad un coacervo di puzzoni ben vestiti per l'occasione, escludendo i Longobardi ancora vestiti da viaggio.

A quella vista, Antario, posizionato dietro il capo delegazione, ed ancora in veste umile, era andato in brodo di giuggiole alla vista della bella ragazza; preso dall'entusiasmo spostò il capo che aveva davanti senza tanti complimenti, e si diresse dritto come una durlindana verso Teodolinda, si chinò e le baciò la mano. Apriti cielo! La ragazza scandalizzata da tanto ardire da parte di un'inserviente che si era permesso una licenza inconcepibile, si ritirò schifata nel retro seguita dalla segretaria e dalle ancelle. Giunta nel retro gridava: *"Come si è permesso quel buzzurro malvestito di baciarmi la mano? Dirò a mio padre di appenderlo alla trave come un cosciotto affumicato!"* "Tu sei matta! – la frenò la confidente – *non hai visto che bell'uomo biondo e riccioluto che è?"* "Sicuro che l'ho visto! e l'ho anche sentito quando si è inchinato per baciarmi la mano, si è pure permesso di fare trombetta", replicò Teodolinda. "E allora, che male c'è, tutti facciamo trombetta, e poi se qualcuno ci va di mezzo son solo quelli che ci stanno dietro!", concluse la saggia segretaria confidente.

Nel frattempo il gesto inconsulto di Antario, aveva causato trambusto nella sala del trono, ma alla fine, quando Gariboldo scoprì la vera entità del finto inserviente, fu tentato di conservarlo al fresco per chiedere un riscatto ai Longobardi; ma dopo una breve riflessione ordinò: si faccia rosolare un bel cappone per sua maestà Longobarda!

Antario, quando programmò in assoluto segreto il viaggio in Baviera, era convinto di tornare a casa con i documenti contrattuali matrimoniali preparati dalle parti, rimanendo anonimo; soltanto quando fu costretto da Gariboldo a presentare le sue generalità, capì che errore aveva commesso. Ma Re Antario fu fortunato, il Duca lo fece accompagnare fin sul confine Longobardo da una centuria di cavalleria.

Nell'anno del Signore 589, dopo qualche altra traversia causata dall'incostante Gariboldo, sua maestà Flavio Antario III Re Longobardo e la principessa Teodolinda di Baviera, convolarono a giuste nozze.

Villa Cicogna Mozzoni

Luigia Cassani Tratto da Wikipedia

La villa Cicogna Mozzoni è un complesso monumentale che sorge a Bisuschio, costruita tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo. La villa è stata definita una delle celebri delizie del Varesotto e dell'alta Lombardia. Non si sa con certezza in quale anno nacque la villa; certamente all'inizio era una cascina di caccia che la famiglia Mozzoni milanese utilizzò per questo scopo.

I Mozzoni, diretti dipendenti del Duca di Milano, avevano ottenuto dal ducato stesso il permesso di cacciare nei territori circostanti Bisuschio. Il primo documento che parla di una dimora bisuschiese, utilizzata dai Mozzoni come casino di caccia, risale al 1463. Un altro anno fondamentale per la storia della villa è il 1476, in cui il Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, grande appassionato di caccia, visitò Bisuschio e la dimora dei Mozzoni. Questo fatto indica che la dimora di caccia doveva essere in condizioni tali da poter ospitare un personaggio del rango del Duca, che tra l'altro, in occasione delle battute di caccia, amava circondarsi di un imponente corteo.

Era il 2 novembre. Il duca rischiò di finire tra le fauci di un orso ma uno dei mastini di Agostino Mozzoni, il padrone di casa, salvò la vita del Duca affrontando l'orso. La povera bestia morì per le ferite riportate ma il suo sacrificio non fu vano: infatti, il Duca riconoscente concesse numerosi privilegi alla famiglia dei suoi ospiti.

La vicenda sembra avere un che di fantasioso o leggendario ma è autentica ed è testimoniata da un diploma di esenzione ducale datato 4 novembre 1476. Forse è grazie a questi numerosi privilegi che i Mozzoni ampliarono la loro fortuna, permettendo loro così di proseguire le modifiche alla dimora.

Si stima che intorno al 1530 si intrapresero consistenti rimaneggiamenti che diedero all'edificio l'impronta attuale. L'edificio fu decorato con pitture a fresco eseguiti dalla bottega dei fratelli Campi di Cremona. Tuttavia l'attribuzione non sembra certa perché un'attenta analisi rivela mani ed epoche diverse.

Questi importanti interventi si conclusero nel 1559. Infatti, un cartiglio dipinto in una delle camere della villa riporta questa data che, tra l'altro, vide il matrimonio tra Cecilia e Ascanio Mozzoni.

Fu proprio Cecilia delle personalità più interessanti della famiglia Mozzoni. Nacque nel 1544 figlia naturale di Francesco Mozzoni e di Caterina Bossi di Azzate, sua concubina. Fu legittimata nel 1562 tre anni dopo il suo matrimonio con Ascanio Mozzoni suo cugino di terzo grado.

Ebbe numerose contese per cause ereditarie con la cugina Camilla, moglie di Antonio Arciboldi feudatario della pieve di Arcisate. Cecilia ebbe la meglio sulla cugina ed ebbe inoltre un ruolo chiave nelle vicende ecclesiastiche di Bisuschio.

Al marito Ascanio si deve l'ampliamento del giardino e la realizzazione del parterre e delle terrazze all'italiana. Egli era un uomo di grande cultura, che viaggiava molto tra le dimore italiane per trarre spunti per il suo giardino. Anche Cecilia ebbe parte in questo. Con la promessa di costruire una nuova chiesa per Bisuschio, ottenne il terreno e l'antica chiesa di san Giorgio al monte che confinava con il parco della villa il terreno della chiesa fu aggiunto al parco, l'edificio religioso fu demolito e le macerie furono riutilizzate per creare le decorazioni del giardino. Ma la promessa della nuova chiesa fu mantenuta.

Cecilia e Ascanio ebbero una sola figlia, Angela, la linea maschile del ramo Mozzoni si interruppe qui.

Angela si sposò nel 1580 con il nobile Giampietro Cicogna dando vita alla famiglia Cicogna-Mozzoni che dà tuttora il nome alla villa. Negli anni a venire seguirono alcune opere di abbellimento, al 1580 risale la doppia scalinata scenografica di 156 scalini che si inerpica nella collina e termina in un tempio. Nell'Ottocento si aggiunsero numerose serre e un campo da tennis. Per quanto riguarda la villa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento i locali del piano terra furono trasformati in sale in cui prevalse lo stile impero.

Dal 1958 la villa è aperta al pubblico, sono visitabili 12 ambienti affrescati tra cui una biblioteca con 5000 volumi, camere da letto, una stanza per la musica con un fortepiano costruito da Anton Walter di Vienna nel 1788. Nei saloni al piano terra si festeggia ogni anno la festa della Croce Rossa Italiana.



Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

Il bizzarro gatto senza coda

A cura di Maria Luisa Henry tratto da una ricerca anonima, "piccolo bestiario domestico"

Nulla incuriosisce quanto questo gatto dal pelo candido (oppure bianco e grigio) e il suo secondo nome, in effetti, attira l'attenzione: chiamato per la precisione "gatto dell'isola di Man", ma meglio conosciuto come "gatto senza coda". Questo bellissimo micione fa la gioia di grandi e piccini, studiosi e semplici appassionati. Se, infatti, è stato oggetto per lunghi anni delle ricerche di esperti di ogni parte del mondo proprio a causa delle sue bizzarre caratteristiche che lo distinguono da ogni razza felina, questo gatto di nobile discendenza, così raffinato ed elegante nelle sue stranezze morfologiche, è anche un ottimo compagno di giochi e un instancabile cacciatore di topi, nulla di meglio, in pratica, per chi vuole assicurarsi un gatto che sia davvero un grande amico.



Ma veniamo alle cosiddette stranezze, prima di tutte, naturalmente, l'assenza completa della coda, che conferisce a questo gatto un aspetto decisamente insolito e un po' buffo. Ma non è tutto, poiché, in quanto ad originalità, il gatto dell'isola di Man non è secondo a nessuno: un esemplare di razza purissima, infatti, ha un occhio azzurro e uno giallo, inoltre ha le zampe posteriori molto più lunghe di quelle anteriori, cosa che lo rende capace di salti alti e di correre molto velocemente.

È ovvio, a questo punto, domandarsi per quale strano gioco del destino il gatto dell'isola di Man sia così bizzarro: uno scherzo della natura oppure una selezione avvenuta nel corso dei secoli per mano dell'uomo?

Dare risposta a queste domande, del resto, non è affatto semplice, poiché se conosciamo oggi i motivi per cui certe caratteristiche morfologiche sono tali, altrettanto misteriose continuano ad essere le sue origini più antiche. Leggenda e realtà, naturalmente, molto spesso si confondono a vicenda, anche perché la caratteristica fondamentale di questo felino, cioè, l'assoluta mancanza della coda, molto spesso in passato è stata spiegata o, meglio, raccontata, con narrazioni fantasiose che ben poca attinenza hanno con la realtà.

Secondo alcuni ad esempio, questi gatti non posseggono coda poiché gli invasori irlandesi gliela tagliavano per farne un pennacchio per i loro elmi, mentre secondo altri, erano proprio le gatte a recidere la coda ai micini appena nati per evitare che ciò accadesse.

La leggenda più bella fa risalire la mancanza della coda addirittura alla tradizione biblica: Noè, infatti, nella fretta di chiudere il "portone" d'ingresso della sua Arca, avrebbe troncato la coda al gatto dell'isola di Man, arrivato per ultimo.

Anche le origini della razza di questo felino sono spesso leggendarie e perfino esotiche: per alcuni ricercatori esso giunse all'isola di Man a bordo delle navi fenicie oppure dal Giappone, mentre secondo altri questi esemplari approdarono dopo il naufragio di una nave spagnola nei pressi di quel litorale. Si può immaginare, a questo punto la terribile confusione di fronte alla quale si sono trovati gli esperti e i ricercatori desiderosi di far luce sulla questione delle origini del gatto dell'isola di Man e delle sue bizzarre morfologiche: distinguere realtà e leggenda non era certo facile e, a volte, per mancanza di documentazioni e testimonianze vere e proprie non era certo possibile.

La storia accertata di questo felino, del resto, risale ad epoche abbastanza recenti, a quegli anni in cui il gatto dell'isola di Man godette di una certa popolarità. Darwin, ad esempio, affermò nel 1800 di averne visto alcuni esemplari in Malesia e altri viaggiatori di averlo visto in Russia e in Cina, mentre a Douglas, capoluogo dell'isola di Man, sono conservati alcuni documenti risalenti a circa due secoli fa che narrano di come l'effigie di questo gatto venisse usata in passato sui gioielli, le monete e i dipinti. Ma nulla di più è stato accertato e ancor oggi la questione dell'origine di questo felino è aperta a nuove ipotesi. Comunque sia, solo una cosa è certa: il gatto in questione, giunto all'isola di Man, da qui non si diffuse affatto, tanto da essere ancor oggi una razza felina piuttosto rara. Per quel che concerne invece la mancanza della coda, il mistero è assai meno fitto ed è stato spiegato razionalmente dai ricercatori moderni: si tratta in pratica di una malformazione genetica naturale, che è avvenuta involontariamente nel corso dei secoli e che è stata facilitata dalla scarsa presenza



sull'isola di Man, di altri gatti domestici.

Proprio per questi motivi, benché oggi la selezione della razza sia decisamente curata dagli allevatori, può accadere che nascono in una stessa cucciolata anche esemplari senza coda, esemplari con un moncone di coda e altri con la coda decisamente lunga. Ad ognuno di essi spetta un nome del tutto speciale, sebbene proprio i nati senza coda, che vengono chiamati "Rumpy", siano più rari e quindi destinati alle esposizioni.

A prescindere dalle strane caratteristiche di questo felino, che lo distinguono da tutti gli altri gatti domestici, non mancano ovviamente quei fattori che lo accomunano a numerose altre specie, come ad esempio il pelo, che è soffice, corto e provvisto di un foltissimo sottopelo più lungo e di consistenza più dura. Val la pena ricordare che oggi nelle esposizioni feline sono accettate tutte le sfumature di colore del mantello, incluse le varietà che portano al bianco.

Se la mancanza della coda, gli occhi a volte di colore diverso e la lunghezza degli arti posteriori distinguono questa razza di gatto domestico da tutte le altre, sebbene si tratti di una razza felina piuttosto rara, non dimentichiamo che essa ha conosciuto (e conosce ancor oggi) una certa diffusione grazie al suo carattere piuttosto docile, affettuoso e vivace, tanto da divenire un apprezzabile compagno di giochi per i bambini.



La leggendaria storia del Siberian Husky

a cura di *Maria Luisa Henry* da una ricerca anonima, "piccolo bestiario domestico"

Si tratta sicuramente di una delle razze canine oggi più diffuse ed amate da sportivi, bambini e appassionati cinofili: il Siberian Husky, diciamolo pure, è di gran moda. Sarà perché il suo sguardo di ghiaccio attira l'attenzione, sarà per il suo foltissimo mantello che sembra suggerire coccole e carezze, oppure perché si tratta di una razza canina che ha alle spalle una storia affascinante e leggendaria o, più semplicemente, perché piace: qualunque sia la ragione, è innegabile che se ne vedano sempre più esemplari passeggiare tranquillamente al guinzaglio nei parchi cittadini del nostro paese.



Vederlo così diffuso a latitudini tanto lontane da quelle dei luoghi d'origine, sorprende non poco, se si pensa che il Siberian Husky è il cane nordico per eccellenza, adatto alla neve e ai ghiacci.

La sua origine è antichissima: questo cane infatti vive da migliaia di anni nei territori che s'affacciano sul mare di Bering, di fronte alle coste dell'Alaska, compagno fedele dei cacciatori Koriaki, Jukaghiri e di molti altri popoli delle fredde regioni nordiche. Il gelo, del resto, per il Siberian Husky è una secolare abitudine che lo ha reso capace di sopportare temperature di 40-50° sotto zero nel faticoso ruolo di esemplare cane da caccia, da pastore e soprattutto da traino per le slitte e perfino per le barche lungo le rive dei fiumi.

Suoi diretti progenitori furono i cani selvatici e, ancor prima, i lupi artici dei quali ha conservato evidenti tratti somatici: la somiglianza con il lupo è, infatti, innegabile.

La selezione vissuta nel corso dei secoli è stata durissima, proprio perché la vita quotidiana di un Husky non è stata mai certamente una delle più agevoli: anticamente, ad esempio, solo pochi esemplari venivano destinati alla riproduzione mentre la maggioranza era adibita unicamente al lavoro. Protagonisti in passato di grandi eventi storici, gli Husky, del resto, hanno vissuto "in prima persona" quegli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia delle regioni del Nord America, come ad esempio la febbrile corsa all'oro che si svolse all'inizio del XX secolo in Alaska.

Nel 1867, infatti, gli Stati Uniti acquistarono dalla Russia il territorio dell'Alaska per la cifra di 7 milioni e 200.000 dollari dell'epoca, equivalenti oggi a circa 119 milioni di dollari.

Immediatamente i gelidi territori di questa regione si popolarono di avventurieri provenienti da ogni parte del mondo, tutti alla ricerca di una vena fortunata che potesse arricchirli con facilità: gli Husky erano gli unici animali in grado di accompagnarli nel gelo e nel freddo di quella regione, insostituibili compagni di viaggio nel trainare le loro slitte cariche di merci.

Uno scrittore come Jack London, inoltre, contribuì con i suoi romanzi a diffondere ulteriormente la fama di questi fantastici esemplari, mentre in tutto il mondo s'iniziarono a conoscere le doti e i pregi di questa razza canina così instancabile e avvezza alle fatiche perfino nei climi più rigidi.

Gli Husky, inoltre, furono, accanto all'uomo, protagonisti delle grandi esplorazioni del Circolo Polare Artico: basti pensare alle mute delle spedizioni del 1893 di Fridtjof Nansen e

del 1899 con il Duca degli Abruzzi, il quale scriverà che “con uomini risoluti e resistenti e con molti e scelti cani l'Oceano Glaciale Artico potrà essere percorso fino al più alto parallelo”.

Per entrambe le spedizioni i cani erano stati acquistati in Siberia da un certo Alexander Ivanov Trontheim, di origine norvegese ma russo di nascita.

La storia che tuttavia ha creato la più bella leggenda dell'Husky. È quella che si svolse a Nome, centro minerario sullo stretto di Bering nel 1925. La cittadina di Nome, infatti, rischiava di veder decimata la propria popolazione a causa di un'epidemia di difterite e fu proprio per merito di alcuni esemplari di Husky che venne portata a Nome la quantità di siero necessaria per curare la popolazione: uomini e cani affrontarono il gelido vento che soffiava a 80 km. orari, temperature al di sotto dei - 50° e percorsero una distanza di circa 1000 km in soli 6 giorni.

Oggi, a ricordo di quell'eroico episodio, sorge nel Central Park, a New York, una statua di bronzo in memoria dell'eroismo di Togo, Balto e degli altri Siberian Husky protagonisti di quell'impresa. E si può ben immaginare, oggi, per quale motivo un cane così valoroso e leggendario possa affascinare grandi e piccini. L'Husky, del resto, ben si presta ad essere un



compagno di vita per l'uomo, anche se, a dire il

vero, ha delle particolari esigenze che comunque devono essere sempre rispettate. Non dimentichiamo, infatti, che si tratta di una razza canina originaria del Nord America e che come tale si trova a proprio agio nei climi meno caldi e inoltre che, avendo alle spalle una lunga tradizione di infaticabile lavoratore (ruolo che continua a svolgere ancor oggi nei luoghi d'origine), non può certo essere trasformato in un indolente cane da compagnia. Ha bisogno di frequenti passeggiate all'aria aperta e di grandi spazi in cui correre e sfogarsi, inoltre, non si deve cercare neppure di trasformarlo in un agguerrito cane da guardia. L'Husky, infatti, si è evoluto nel corso dei secoli accanto a popoli estremamente pacifici, abituati ad avere ogni bene ed ogni risorsa in comune e quindi per nulla avvezzi alla difesa delle loro proprietà.

Questi esemplari inoltre sono dotati di un'intelligenza vivissima e perfino di una sorta di furbizia che tendono a sviluppare soprattutto se conducono un'esistenza equilibrata e adatta alle loro esigenze. In pratica, se si desidera acquistare un cucciolo di Husky, è necessario tener presente queste considerazioni: solo così potremo avere accanto un compagno davvero fedelissimo e insostituibile. Chi è interessato a possedere un esemplare “da salotto” oppure un agguerrito cane da guardia e da difesa, può volgere la propria attenzione a molte altre razze canine, più adatte a questi compiti e a queste mansioni. L'Husky, nel suo genere, è davvero un cane unico al mondo e come tale va considerato.

Visitare la Genova di Fabrizio De Andrè

Maria Grazia Zanzi

Ho sempre amato le canzoni di Faber, per me poesie che raggiungono il cuore. Quanto sono reali le sue parole! "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior". Quanta verità in questa piccola frase! Per questo vorrei far conoscere anche a voi, cari lettori, il mio Faber, cominciando dalla sua tanto amata Genova.

*Se ti inoltrerai lungo le calate dei vecchi moli
in quell'aria spessa, carica di sale, gonfia di odori,
lì ci troverai i ladri gli assassini e il tipo strano
quello che ha venduto per tremila lire sua madre a un nano
Se tu penserai se giudicherai da buon borghese
li condannerai a cinquemila anni più le spese
ma se capirai, se li cercherai fino in fondo
se non sono gigli son pur sempre figli
vittime di questo mondo.*

La città vecchia



Com'è bello passeggiare lungo **Corso Italia**, promenade del litorale genovese, la domenica pomeriggio o al tramonto, quando **Genova** si accende nelle sere d'estate. Le case in stile Liberty distraggono per un attimo ma, all'altezza del numero civico 6, sono i ricordi di una canzone ascoltata nei mangianastri di mamma e papà che iniziano a guidare i passi. È qui che Faber scrisse *La canzone di Marinella* è qui che abitò in gioventù. È qui che iniziamo il nostro viaggio tra i ricordi, i luoghi amati, vissuti, cantati di **Fabrizio De Andrè**, della sua Genova fatta di carruggi e piazzette poco più grandi di un foulard. Piena di colore, dialetti, labirinti, mare e tipi strani. E di poesie dove i protagonisti sono luoghi di contrabbando e l'amore è come la rivoluzione. Dopo la Foce, citata spesso ne *Le acciughe fanno il pallone*, si trovava il *Roby*

Bar, quel ritrovo di artisti e personaggi bizzarri tra via Cecchi e Casaregis che Gino Paoli ricorderà in una delle sue canzoni: tra quei quattro amici al bar c'era anche Fabrizio.

Dirigendosi verso il centro storico arriviamo ad una delle strade principali della città: via XX Settembre, dove un tempo le signorine di notte passeggiavano e raggiungiamo uno



dei luoghi simbolo della città, la magnifica **Piazza De Ferrari**. Qui si trovava uno

dei punti di riferimento della Scuola Genovese (cui appartenevano, oltre a Faber, Luigi Tenco, Bruno Lauzi e Gino Paoli), *Orlandini Dischi* un vero e proprio ritrovo dove ascoltare musica e creare progetti. Poco distante è **Vico Dritto di Ponticello**, oggi fagocitato da Piazza Dante, cantato nella colorita e bellissima *A duménega*, in cui nell'antica Genova la processione domenicale delle prostitute sbeffeggia-



te dalla cittadinanza, si trasforma nelle crude parole del cantautore in uno schiaffo al bigottismo imperante.



Dopo 200 metri arriviamo al **Teatro Carlo Felice**, di fronte a Palazzo Ducale, luogo memorabile per chi nel '97 era al concerto che il cantastorie genovese tenne alla vigilia di Natale. E luogo del saluto da parte dei suoi fan un paio di anni più tardi, con una folla di persone fuori dal teatro, a testimonianza di eterno affetto e riconoscenza. Chi lo ha amato non potrà scordarlo.

Passando per via Roma fermatevi ad assaggiare un dolce dell'antica confetteria *Romanengo* e la mente volerà al naufragio della

London Valor.

Il luogo più conosciuto e rappresentativo del personaggio De Andrè è stato il suo personale tempio musicale: il negozio di *Gianni Tassio* in **Via del Campo** al 29. Luogo mitico e indimenticabile dove le copertine originali dei dischi di Fabrizio riempivano la vetrina, chiuso dopo pochi anni dalla morte del titolare, grande amico di Faber, nel 2010. C'era anche la Esteve del cantautore, agguantata all'asta grazie ad una colletta della città che tenne tutta Genova sulla corda per parecchi giorni. Oggi ci trovate l'emporio-museo dedicato al cantautore e ai suoi colleghi genovesi, *Via del Campo 29 rosso*, aperto nel 2012, ricco di cimeli e vinili originali, oltre che sede del "Genoa Club Fabrizio De Andrè". La via in tutto il suo insieme è cambiata radicalmente ma, se si chiudono gli occhi, si può sentire nella mente una voce profonda cantare:

*Via del Campo c'è una bambina
con le labbra color rugiada
gli occhi grigi come la strada
nascon fiori dove cammina.*



Con le note a fior di bocca, raggiungiamo i suggestivi **portici di Sottoripa** protagonisti negli anni '50 delle nottate di Faber insieme all'amico Paolo Villaggio. Uno dei locali frequentati allora, il Ragno Verde, è citato nel romanzo *Un destino ridicolo*, scritto da Faber e Alessandro Gennari. Lungo questi portici, dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, ci sono i porticati pubblici più antichi d'Italia, databili al XII secolo, oltre ai famosi Palazzi dei Rolli. A poca distanza, in **Piazza Cavour** si può sentire ancora il vociare del mercato ittico inserito, insieme a contributi audio dalle zone portuali, in *Crêuza de mã*. Da ascoltare in cuffia, magari sedendosi su una panchina al fondo di **Via al mare Fabrizio De Andrè** intitolata al cantautore nell'anno della scomparsa.

Da visitare, percorrendo ripide e suggestive *crêuze* è il quartiere di **Sant'Ilario**, dove ammirare un panorama incredibile ascoltando l'intramontabile *Bocca di Rosa*. Dalla stazione ferroviaria ormai in disuso perché soppressa si ripercorre la vicenda della rivoluzione amorosa portata in paese dalla donna. In una teca una scultura a libro contenente un acrostico, l'acrostico rosa per l'appunto, la celebra ancora. Dalla parte opposta, nel quartiere di Pegli, si trova la casa nativa del cantante in via Nicolay 12. Una targa in ceramica a testimonianza

Questa, in parte, era la Genova di Fabrizio De Andrè: libera, superba, fatta di emarginati ed artisti. Profonda e frivola al contempo, con tutte le contraddizioni che la società del boom economico degli anni '60 viveva. E che lui cantò come nessun altro.

Gli anti-slogan.

A cura di Mauro Vallini – fonte: Anti-slogan – Medici senza frontiere.

Spesso sui mezzi di comunicazione di massa (giornali, televisione, web) e nei discorsi di alcuni politici (necessariamente scritti con la p minuscola) si leggono o si sentono slogan che non hanno nessun fondamento di verità. Sono autentiche bufale alle quali la gente crede fermamente. Medici senza frontiere ha fatto un elenco di queste "bufale" dedicate soprattutto al fenomeno dell'immigrazione dei cosiddetti extracomunitari.

Dal sito di Medici senza frontiere le riporterò. Sono in totale 10.

Le dieci leggende più diffuse sulla migrazione sfatate una a una.

LEGGENDA n°1

Ci portano le malattie

Malattie come Ebola, Tubercolosi e scabbia potrebbero diffondersi nel nostro Paese insieme agli immigrati. La mancanza di controlli sulle navi espone al contagio gli operatori impegnati nelle operazioni di soccorso e accoglienza dei migranti in Italia. Alla polizia non vengono forniti neppure gli strumenti minimi di profilassi. Stiamo correndo il rischio che malattie debellate da secoli in Italia ritornino a contagiare e per molte di queste malattie non esiste nemmeno il vaccino.



IN REALTÀ

Allarmismo, No grazie

I migranti non rappresentano un rischio per la salute pubblica. È allarmante che continuino a circolare notizie false a questo proposito. Nel corso di oltre dieci anni di attività mediche in Italia, MSF non ha memoria di un solo caso in cui la presenza di immigrati sul territorio sia stata causa di un'emergenza di salute pubblica. Spesso, associate all'arrivo dei migranti, vengono citate malattie come Tubercolosi, Ebola e scabbia. Siamo sicuri di conoscerle?

La **Tubercolosi** è presente in Italia da decenni, non è stata recentemente importata dagli stranieri e non si trasmette con una stretta di mano, prendendo lo stesso autobus o frequentando gli stessi spazi pubblici. Dove bisogna agire per ridurre il rischio di riattivazione dell'infezione? Essenzialmente sulle condizioni di vita (denutrizione o cattiva nutrizione, scarsa igiene), di lavoro e di alloggio (permanenza in luoghi chiusi, sovraffollati e scarsamente arieggiati e illuminati).

L'approdo dell'**Ebola** con i migranti che sbarcano sulle coste siciliane è più che remoto. Sono almeno 5.000 i chilometri da percorrere per arrivare alle coste del Nord Africa dai Paesi dove si manifesta il virus Ebola ed è impensabile percorrerli per via terrestre in meno dei 21 giorni che rappresentano il periodo d'incubazione della malattia. Il virus Ebola è molto letale e nella maggior parte dei casi provoca malattia sintomatica e poi morte nell'arco di pochi giorni dall'infezione. Questo vanifica la possibilità che una persona infettata si avventuri verso l'Europa in un viaggio che generalmente dura diversi mesi.

La **scabbia** è una malattia della pelle ed è sinonimo di condizioni igieniche molto precarie. L'infezione si diffonde con maggiore facilità in luoghi affollati e situazioni in cui vi sono molti contatti ravvicinati. La scabbia in Italia c'è da sempre, anche se è di facile cura (pochi giorni di trattamento con una pomata).

Le persone che affrontano lunghi e rischiosi viaggi via terra e via mare non solo sono esposte alle comuni malattie ma anche a traumi fisici e psichici. MSF ha condotto centinaia d'interviste a persone soccorse in mare tra il 2015 e il 2016. Hanno rivelato l'allarmante livello di violenza e sfrut-

tamento cui i migranti sono sottoposti in Libia. Gli abusi comprendono violenze (anche sessuali), detenzione arbitraria in condizioni disumane, torture e altre forme di maltrattamento, sfruttamento. È del tutto falso che, una volta sbarcate sulle coste italiane, le persone accedano al territorio nazionale senza alcun controllo sanitario. Il Ministero dell'Interno e quello della Salute sono i garanti dell'attuazione di procedure di screening sanitario in tutte le fasi del transito in Italia.

Le difficoltà in cui si trovano i migranti nei mesi successivi all'arrivo in Italia minano il loro stato di salute esponendoli a malattie. Quando escono dal circuito d'accoglienza, una delle conseguenze della marginalità sociale in cui spesso vivono (precarietà abitativa, sfruttamento lavorativo) è proprio il mancato o limitato accesso alle cure mediche di base.

LEGGENDA n°2

Li trattiamo meglio degli italiani

Accolti, serviti e riveriti. Mentre gli italiani faticano ad arrivare a fine mese e molti non hanno una casa, gli immigrati alloggiano in hotel e ricevono 35 euro ogni giorno. Tutti soldi sottratti a bisogni primari di molti cittadini italiani.

IN REALTÀ

Il calvario dell'Accoglienza in Italia

In Italia, il sistema di accoglienza è gestito dal Ministero dell'Interno e comprende centri di prima e seconda accoglienza. L'insieme delle strutture ordinarie e dei servizi predisposti dalle autorità centrali e dagli enti locali è largamente insufficiente, tanto che più del 70% dei richiedenti asilo è attualmente ospitato in strutture temporanee e straordinarie.

La carenza di posti è aggravata anche dalle lungaggini burocratiche che protraggono i tempi di permanenza delle persone all'interno delle strutture, togliendo spazio ai nuovi arrivati. Il risultato è che i centri sono sovraffollati, con personale, strutture e servizi insufficienti a rispondere ai bisogni dei migranti e delle comunità di accoglienza.

Riguardo ai 35 euro, questi soldi non vanno in tasca ai richiedenti asilo, ma agli enti che si occupano della gestione dei centri e ne sostengono i costi (affitto delle strutture, salari per gli operatori, vitto e servizi di base per gli ospiti). In media, solo 2,5 euro al giorno - il cosiddetto "pocket money" - vengono corrisposti direttamente al richiedente asilo per le sue piccole spese quotidiane (ricariche telefoniche per chiamare i parenti nei paesi d'origine, acquisti di generi alimentari e non, ecc...). I fondi per l'accoglienza vengono peraltro stanziati in parte rilevante dall'Un. Europea.

LEGGENDA n°3

Aiutiamoli a casa loro

È un errore continuare ad accogliere persone provenienti da Paesi poveri. Da noi non troveranno un futuro migliore.

L'unico intervento ragionevole è mandare gli aiuti nei loro Paesi: solo così si eviterà che masse di poveri invadano l'Europa.

IN REALTÀ

Aiutarli a casa loro...facile a dirsi

La comunità internazionale da decenni si pone come obiettivo di eliminare la fame e la povertà estrema ma, nonostante gli sforzi e gli investimenti, i risultati sono ancora insufficienti. E in ogni caso, gli aiuti internazionali da soli non bastano a consentire il rientro a casa in sicurezza di chi fugge da conflitti, persecuzioni e violenza. In alcuni contesti, poi, l'instabilità è tale che non esistono le garanzie minime di sicurezza necessarie per mantenere programmi di assistenza. Riguardo all'impegno di MSF, più del 68% dei fondi raccolti in Italia è destinato ai progetti in Africa, circa il 30% in Asia e America e solo il 2,5% in Europa. Di fatto, oggi la gran parte delle nostre risorse è già utilizzata nei paesi di provenienza di migranti e rifugiati, anche se nel 2015 la dimensione degli interventi di MSF a loro favore in Europa e nel Mediterraneo è aumentata molto.

L'Unione Europea, invece di estendere la protezione e l'assistenza a chi ne ha più bisogno, sta concentrando la sua attenzione sulla deterrenza, l'esternalizzazione dei controlli di frontiera e il respingimento verso i paesi di origine o terzi. Questo approccio inumano non impedirà alle persone di raggiungere l'Europa, ma aumenterà soltanto le reti di trafficanti, mettendo ancora più a rischio la vita di chi fugge. Il solo modo per far fronte a questa crisi umanitaria è garantire vie legali e sicure per raggiungere l'Europa, favorendo l'accesso al diritto di asilo e alle misure di ricongiungimento familiare, e allo stesso tempo migliorando le condizioni di accoglienza.

LEGGENDA n°4

Hanno pure lo smartphone

Quelli sui barconi sono poveri e disperati davvero? E allora dove trovano i soldi per comprarsi gli smartphone, a volte anche di ultima generazione? Agli sbarchi, nei centri di accoglienza e per le strade delle nostre città li vediamo sempre attaccati al cellulare.

IN REALTÀ

Riesci a immaginare di fuggire senza il cellulare?

Per chi fugge da guerra, violenze o povertà ed è costretto a intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, i cellulari, in particolare gli smartphone, sono beni di prima necessità:

- sono il mezzo più economico per stare in contatto con i propri familiari;
- permettono di capire dove ci si trova, attraverso la geolocalizzazione;
- servono a condividere informazioni fondamentali su rotte, mappe, pericoli alle frontiere, blocchi.

Nei progetti di MSF in Grecia e sulla rotta dei Balcani forniamo alle persone in fuga postazioni per ricaricare il proprio cellulare e connessione wi-fi, e diverse organizzazioni umanitarie forniscono app per facilitare la richiesta di aiuto per le persone in fuga. In Sicilia e sud Italia, nelle nostre attività di primissima assistenza ai porti di arrivo in caso di sbarchi traumatici, tra i servizi di base offerti ai sopravvissuti - oltre al supporto psicologico - c'è l'accesso all'informazione e all'orientamento. Quando è necessario, mettiamo a disposizione un telefono per chiamare le famiglie.

LEGGENDA n°5

Vengono tutti in Italia. Sono troppi!

Ormai siamo invasi dagli immigrati. Per le strade delle nostre città si vedono più stranieri che italiani. Non abbiamo più posti dove ospitarli, mentre le popolazioni locali sono indispettite dal loro continuo arrivo. Perché non li facciamo sbarcare in Spagna? Perché non li spediamo in Francia, Inghilterra o Germania? Siamo gli unici ad accoglierli.

IN REALTÀ

La maggior parte dei migranti non si “imbarca” per l'Europa

Le statistiche ufficiali dicono che la maggior parte delle persone in fuga si sposta verso i paesi limítrofi al proprio, non si “imbarca” per l'Europa. Degli oltre 65 milioni di persone nel mondo costrette alla fuga nel 2015, ben l'86% resta nelle regioni più povere del pianeta. Il 39% si trova in Medio Oriente e Nord Africa, il 29% in Africa, il 14% in Asia e Pacifico, il 12% nelle Americhe, solo il 6% in Europa.

Il numero dei rifugiati che sono ospitati nei paesi europei è pari a 1,8 milioni, mentre i richiedenti asilo sono circa 1 milione. In Italia si trovano 118.000 rifugiati (ovvero 1,9 ogni 1000 cittadini italiani) e 60.000 richiedenti asilo. Va detto che l'Italia è agli ultimi posti in Europa per incidenza dei rifugiati sulla popolazione totale: i primi in classifica sono la Svezia (17,4 ogni 1000), Malta (16,5), la Norvegia (9,8) e la Svizzera (8,9).

A livello globale, i Paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati sono nell'ordine la Turchia (2,5 milioni), il Pakistan (1,6 milioni) e il Libano (1,1, milioni). In quest'ultimo, ogni 1.000 abitanti si contano addirittura 183 rifugiati.

(fonte UNHCR)

LEGGENDA n°6

Sono tutti uomini giovani e forti

La stragrande maggioranza di chi arriva in Europa è rappresentata da maschi adulti. Se davvero scappano da guerre e povertà, le prime persone che dovremmo vedere alle nostre frontiere sono donne e bambini.

IN REALTÀ

In aumento il numero di donne e minori non accompagnati

La maggioranza delle persone che arrivano in Europa è rappresentata da giovani uomini perché hanno una condizione fisica migliore per poter affrontare un viaggio così duro. Spesso sono le stesse famiglie a mandarli per primi, sperando un giorno di potersi ricongiungere. Tuttavia, il numero di famiglie, donne e minori non accompagnati è in aumento. Nel 2015, secondo l'Alto Com-

missariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), di circa un milione di persone arrivate in Grecia, in Italia o Spagna via mare, il 17% è costituito da donne e il 25% da bambini.

Chi ce la fa ad arrivare è estremamente vulnerabile: le équipes di MSF assistono vittime di violenza e torture, persone disabili, donne incinte, bambini e perfino neonati in fuga per salvare le loro vite, lasciando dietro di sé conflitti, persecuzioni e povertà.

LEGGENDA n°7

Ci rubano il lavoro

Se i giovani italiani non hanno futuro è colpa degli immigrati. Un immigrato è disposto a lavorare con un salario più basso e a condizioni contrattuali peggiori rispetto a quelle dell'italiano medio. Oggi assumere un immigrato è molto più vantaggioso!

IN REALTÀ

Lavoro: come stanno davvero le cose

Il tema della "concorrenza sleale" praticata dai lavoratori stranieri in Italia è spesso utilizzato nel dibattito pubblico per dimostrare l'equazione secondo cui l'arrivo degli immigrati toglie posti di lavoro agli italiani. In realtà, a fronte di un'ampia letteratura economica internazionale sul rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro, non esistono studi empirici in Italia che portino dimostrazioni robuste e inconfutabili al proposito. Al contrario, le analisi esistenti mettono piuttosto in evidenza la scarsa "concorrenzialità" tra lavoro straniero e lavoro autoctono a parità di competenze.

Un recente rapporto del Centro Studi di Confindustria ha evidenziato gli effetti positivi dell'immigrazione sul mercato del lavoro italiano, osservando, per settore di attività e tipo di professione, la prevalenza anche nel nostro paese di andamenti simmetrici dell'occupazione straniera rispetto a quella italiana (al crescere della prima, cresce anche la seconda), sia nell'industria in senso stretto sia nelle costruzioni, e per occupazioni più o meno qualificate. Diverso invece il quadro nei settori dell'agricoltura e dei servizi, nei quali gli immigrati spesso svolgono mansioni che gli italiani non sarebbero comunque disponibili a svolgere, al punto che molte attività agricole devono la loro sopravvivenza alla disponibilità di manodopera straniera. I dati più recenti del Ministero del Lavoro evidenziano peraltro come tra i lavoratori stranieri sia maggiore lo squilibrio tra livello d'istruzione e impiego svolto: solo l'1,3% dei lavoratori italiani con laurea svolge un lavoro manuale non qualificato, mentre questa percentuale si alza all'8,4% nel caso dei lavoratori extra-comunitari. La presenza di lavoratori immigrati rappresenta una ricchezza per il nostro paese anche dal punto di vista della finanza pubblica. Secondo quanto rilevato dall'INPS, ogni anno gli immigrati versano 8 miliardi di euro di contributi sociali, e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di circa 5 miliardi. Solo una parte di questi contributi si tradurrà un domani in pensioni: secondo i calcoli dell'Istituto, gli immigrati hanno finora "donato" al nostro paese circa un punto di PIL di contributi sociali, grazie a circa 300 milioni ogni anno di erogazioni a fondo perduto.

Le istituzioni per contro finora non si sono impegnate a sufficienza per combattere lo sfruttamento dei braccianti stranieri nelle regioni del Sud Italia. Da anni molte organizzazioni come MSF denunciano con forza le inaccettabili condizioni di vita, salute e lavoro in cui migliaia di stranieri sono costretti nei campi dove lavorano come stagionali. I migranti sono costretti a subire condizioni contrattuali e lavorative peggiori rispetto agli italiani perché la loro situazione estremamente precaria li rende ricattabili.

Fonti: www.confindustria.it www.lavoro.gov.it www.inps.it

LEGGENDA n°8

Non scappano dalla guerra

Solo una minima parte degli immigrati che arrivano nel nostro Paese scappa dalla guerra, come nel caso dei siriani. Nella maggior parte dei casi si tratta di migranti economici che partono con il sogno di diventare ricchi.

IN REALTÀ

Scappano da guerre, violenza e povertà

La distinzione tra rifugiati e migranti economici è una semplificazione. I motivi che spingono le persone a fuggire dai propri Paesi sono diversi e spesso correlati tra loro: guerre (Siria, Iraq, Nigeria, Afghanistan, Sud Sudan, Yemen, Somalia), instabilità politica e militare (Mali), regimi oppressivi (Eritrea, Gambia), violenze (lago Chad), povertà estrema (Senegal, Costa d'Avorio, Tunisia).

Il diritto di ogni persona a chiedere protezione internazionale prescinde dalla nazionalità e dal paese di origine. A contare sono le cause della fuga, le persecuzioni subite o le minacce, la vulnerabilità e i bisogni di assistenza e cure mediche. A volte le necessità di protezione internazionale si sommano ai bisogni di assistenza umanitaria. Per esempio, nell'area del Lago Ciad - che comprende Nigeria, Camerun, Niger e Ciad - si sta consumando una delle più gravi crisi umanitarie del continente africano, con milioni di persone in fuga dalle violenze di Boko Haram e delle truppe governative che lo combattono. Le violenze indiscriminate si aggiungono alla mancanza di cibo adeguato, acqua potabile, strutture sanitarie e servizi di prima necessità. La situazione non è tanto diversa in Sud Sudan con oltre un milione di persone sfollate e centinaia di migliaia scappate oltre confine, per fuggire a scontri a fuoco, saccheggi, devastazioni, violenze e soprusi di ogni tipo. In entrambi i contesti sono presenti progetti di MSF con interventi di assistenza sanitaria e logistica (ripari, approvvigionamento idrico, costruzione di latrine).

LEGGENDA n°9

Sbarcano i terroristi

Tra i disperati in fuga che approdano sulle nostre coste si nascondono terroristi. L'Italia, quindi, sta diventando un potenziale canale d'ingresso per chi pianifica attentati in tutta Europa. Chi recupera e fornisce assistenza a queste persone concorre alla diffusione del terrorismo!

IN REALTÀ

Attenzione a chi strumentalizza la paura

La maggior parte degli affiliati ai gruppi terroristici coinvolti negli attentati in Europa era già presente sul territorio, in quanto si trattava di cittadini europei. È pur vero che le cronache hanno anche riportato pochi e isolati episodi di richiedenti asilo coinvolti in attentati, ma nella stragrande maggioranza dei casi a bussare alle nostre porte sono persone vulnerabili che fuggono da guerre e violenza.

È importante ribadire questo concetto: i rifugiati non sono terroristi, ma vittime del terrore. In molte circostanze sono persone che sono state costrette ad abbandonare le loro case da quegli stessi gruppi terroristici a cui erroneamente intendiamo associarli.

Il vero rischio che corriamo è che la strumentalizzazione di queste paure - da parte di alcuni media che puntano ad aumentare la propria audience e di politici in cerca di voti - contribuisca a rafforzare lo stigma nei confronti di persone che sono costrette a fuggire per cercare in Europa sicurezza e condizioni di vita più dignitose rispetto all'inferno che hanno lasciato alle loro spalle.

LEGGENDA n°10

Sono pericolosi

Spesso gli immigrati che arrivano in Italia vanno a ingrossare le fila della criminalità organizzata, spacciando droga, rubando o finendo nel giro della prostituzione. Nelle carceri italiane ci sono soprattutto immigrati.

IN REALTÀ

Sono vulnerabili

Sono più vulnerabili che pericolosi. Numerosi studi internazionali hanno evidenziato l'inesistenza di una corrispondenza diretta tra l'aumento della popolazione immigrata e l'incremento del numero di denunce per reati penali. E' pur vero che sono molti i detenuti stranieri nelle carceri italiane (il 34% dei reclusi, al 30 settembre 2016), ma ciò è dovuto a una serie di fattori precisi. In particolare, a parità di reato gli stranieri vengono sottoposti a misure di carcerazione preventiva molto più spesso degli italiani, che ottengono invece con maggiore facilità gli arresti domiciliari (o misure cautelari alternative alla detenzione, una volta emessa la condanna). La stessa azione di repressione opera con più frequenza nei confronti degli stranieri, che con maggiore facilità sono sottoposti a fermi e controlli di routine da parte delle forze di polizia.

Affermare semplicisticamente l'esistenza di un legame diretto tra immigrazione e criminalità e sostenere una maggiore propensione alla delinquenza tra gli stranieri rispetto ai nostri connazionali è il risultato di una generalizzazione, spesso basata su pregiudizi e su una superficiale analisi dei dati, che non aiuta a comprendere fino in fondo la complessità delle dinamiche sociali in atto.

Persone importanti: Leonardo Cenci

Giovanni Berengan

A trentanove anni, nel luglio del 2012, fu colpito da un male incurabile ai polmoni. Aspettative di vita: dai 4 ai 6 mesi. Attualmente è Presidente dell'Associazione Onlus "Avanti Tutta". Nata da questa sua triste esperienza. Così si racconta.

Era il 2012, mi avevano appena fatto la seconda broncoscopia per prendere il tessuto tumorale ed analizzarlo ed ero andato in coma farmacologico. Ho avuto dei problemi a riprendermi e sono rimasto sei ore in terapia intensiva. Quando ho aperto gli occhi avevo sopra di me i quattro occhi terrorizzati dei miei genitori. Non li avevo mai visti in quel modo, così, per farli stare tranquilli, la prima cosa che ho detto quando mi sono ripreso è stata "avanti tutta", ed ho fatto il pollice alzato. Da lì è nata la suddetta Associazione, che è un inno alla vita.



L'Associazione di cui sopra ha donato, grazie alla solidarietà dei sostenitori, più di 300.000 euro tra borse di studio, sovvenzioni ad ospedali, realizzazione della palestra all'interno della struttura ospedaliera di Perugia, di poltrone per la chemioterapia con filodiffusione e molto altro. Dallo scorso anno sto facendo, in collaborazione con la Regione Umbria, degli incontri alle scuole superiori, per dire ai ragazzi di valorizzare se stessi, di prendere sane abitudini, di non buttare la propria vita... I ragazzi rispondono molto positivamente. I volontari di "avanti tutta" contribuiscono a dare dignità e speranza alle persone, migliorando la qualità della vita dei malati oncologici attraverso la loro presenza in ospedale.

Io sono cresciuto negli "scout" e devo molto allo "scoutismo", perché mi ha insegnato i valori giusti della vita. Inoltre ho sempre amato lo Sport ed in particolare "il correre" e le "maratone".

In questo periodo, Leonardo Cenci si sta preparando per la "maratona Di New York". L'atleta perugino, già maratoneta, subito dopo la convalescenza ha ripreso ad allenarsi ed a correre, disputando, prima la mezza maratona di Foligno e poi la maratona di Roma. Adesso la sua corsa ha tutto un altro significato. Ora Leonardo porta con sé un grande messaggio di speranza e determinazione. New York significa questo e molto di più. Ha scoperto la sua malattia mentre si preparava per la maratona del 2012. Questa maratona del 2016, è stata la sua personale rivincita.

Nel 2012 la maratona di New York non si corse a causa di un uragano.

Io ero ricoverato per una polmonite e ci ho voluto leggere un segno del destino. Leonardo, tu adesso pensa a curarti ed a fare le chemioterapie, che New York ti aspetta. Per me ha un valore polivalente: lo faccio per dimostrare al mondo che ce la si può comunque giocare e spero che il messaggio principale sia quello che il cancro faccia meno paura, che non sia più uno spettro terrorizzante. Corro anche per prendere consapevolezza che la tenacia e la determinazione possono portarti a fare delle cose magari valutate impossibili. Sono il primo italiano della storia a correre una maratona con il cancro addosso. Per giunta quella di New York.

Sezione Poesie

Anno nuovo

Maria Luisa Henry



*Riponiamo in lui
tante speranze
salute, amore
e fantasia.*

*Speranza
di un anno migliore
per tutti coloro
che sono senza lavoro
e lo cercano invano.*

*Salute
senza di lei
tutte le speranze
svaniscono in un soffio
lasciando un grande vuoto.*

*Amore
la vita
senza amore
rende i giorni grigi
insoddisfatti e aridi.*

*Fantasia
senza di lei
i nostri sogni
le nostre speranze
si perdono nel nulla.*



Poesie di Lidia Adelia

Dicembre

È

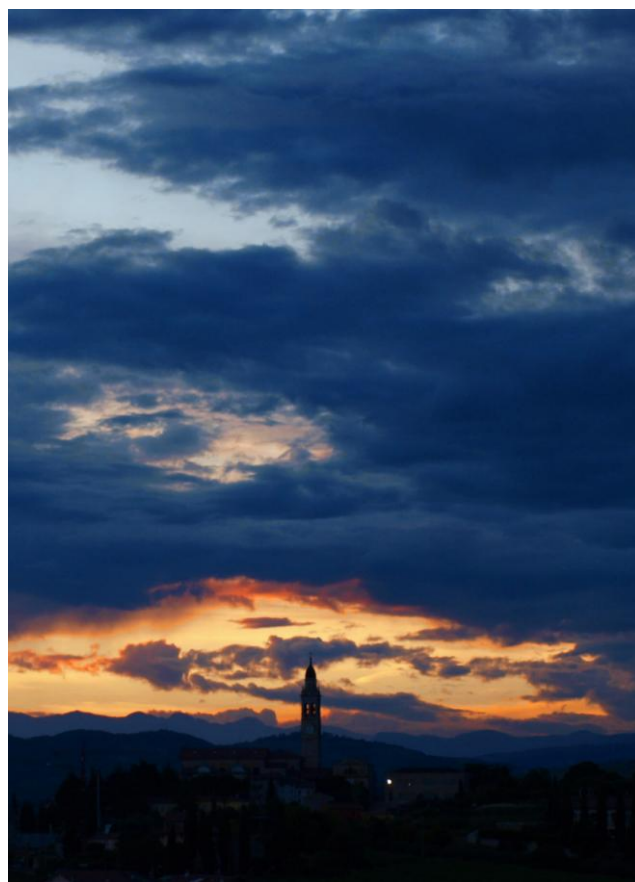
*tutt'intorno tace
in un silenzio
di mille pensieri,
di mille ricordi
tra miliardi di stelle.*

*Quante volte
ho contato le stelle,
tra tutte ne ho
scelto una
e dato un nome,
ti sorrido e t'invio
un messaggio d'amore...
...Ciao mamma...*



Imbrunire

*Sta per imbrunire
l'atmosfera cambia,
s'intravedono appena
gli alti fusti
attorno al casolare
adagiarsi in un profilo scuro
che addormenta la vita
in un buio protetto,
guardata a vista
dalle regine stelle
di cui paterno
ne è pregno
il cielo.*

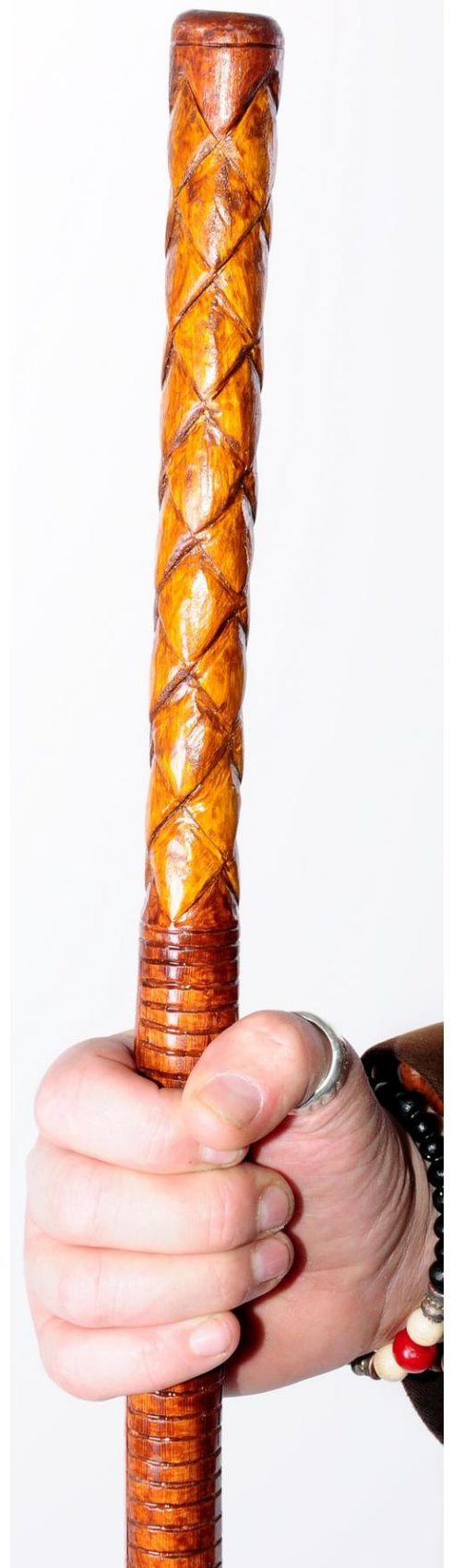


Lidia Adelia Onorato

Poesie di Giancarlo

Il bastone

*C*possibile provare sentimenti
 per un pezzo di legno
 arrivando a dedicargli
 una semplice poesia?
 Penso di sì
 statemi ad ascoltare
 L'avevo adocchiato tanti anni fa
 durante una scarpinata,
 attesa la luna giusta,
 l'avevo tagliato, era un fistone
 di castagna, dritto come un pilone
 tagliato su misura.
 Ne avevo fatto un bel bastone.
 Da quel giorno è diventato
 il mio compagno di viaggio
 assieme al mio vecchio cappello d'alpino
 andando su e giù per i sentieri
 è soltanto un pezzo di legno,
 un bastone, qualcosa sagomato,
 ma siamo diventati vecchi insieme.
 Per ogni anno
 gli ho fatto una tacca
 ora sono arrivato quasi in fondo,
 ma pure io, non più giovane,
 mi sento avviato
 sul viale del Tramonto
 Spero che se quel giorno
 dovesse arrivare
 mentre sono sotto il bosco
 a scarpinare,
 egli abbia ancora la forza
 di reggermi in piedi
 per poter ancora ammirare,
 per un'ultima volta,
 le mie montagne e i suoi sentieri



Lo sparo

*A*ppollaiato sopra un ramo
sazio di bacche di sorbo,
un merlo maschio,
di nero vellutato,
felice fischiava,
forse inviava una serenata
alla sua compagna.

Un raggio di sole filtrando
tra i raggi metteva in risalta
il suo piumaggio
ed il becco giallo,
visti inutili i suoi tentativi,
sbattendo le ali
sfrecciò tra i rami

Udiì un colpo secco,
una fucilata,
in uno sfarfallare di penne nere,
cadde al suolo, povero merlo!
Forse il suo amore,
il suo canto, l'aveva tradito
ed il bosco di un altro uccello
risulta impoverito.



Lettera ad un drogato

Come ci sei entrato non lo voglio sapere,
 ma ti hanno illuso con cose non vere.
 Ti illudi ragazzo mio, non è quello il Paradiso,
 ma guardati attorno,
 stai imboccando una strada senza ritorno.
 Ti prego, non lasciarti influenzare,
 si tratta di un paradiso artificiale.
 La droga è una piovra, ti aggira, ti ghermisce,
 ti uccide. Lo sai quale sarà la tua sorte?
 L'abbruttimento ed infine la morte..
 Da quella piovra non c'è scampo.
 pensaci, hai sedici anni soltanto!
 con una vita tutta da scoprire,
 perché, ragazzo mio, vuoi morire?
 Confidati con i tuoi, ti stanno aspettando,
 felici di aiutarti, ti capiranno.
 Non voglio influenzarti più di tanto,
 ma guarda chi ti sta accanto,
 osserva questi pseudo – amici ti sembrano felici?
 Molti, ormai preda della droga, sono vivi,
 ma in pratica son già morti.
 Tu vivi fuori dalla realtà,
 alla ricerca di una falsa felicità.
 Ma felicità è correre, giocare, lavorare e studiare
 aver voglia di ridere, cantare e la natura amare.
 Godere di tutto ciò che è molto bello.
 Ma tu che fai? Rinunci a tutto per uno spinello,
 per una bustina di cocaina
 che ti condurrà inevitabilmente alla rovina!
 Ascoltami, lascia perdere i falsi amici,
 non sono altro che esseri infelici.
 Se necessario, va via, lontano
 qualcuno trovi disposto a darti una mano.
 Accetta un consiglio da chi ha molto vissuto
 nulla è ancora perduto!
 Non serve fare il duro,
 devi pensare al tuo futuro.
 Sei solo agli albori della vita,
 davanti a te hai una storia infinita.
 Lo devi a te stesso e a chi ti vuol bene,
 a quella mamma che, in un giorno disgraziato,
 hai lasciato sola e te ne sei andato.
 Ascoltami! Te lo chiedo con le lacrime agli occhi, a cuore aperto
 Coraggio, ragazzo, compi questo bel gesto.



Giancarlo Elli (Ul. Selvadighi)

C'era una volta

Silvana Cola

*C'era una volta una strada diritta,
camminavamo insieme, la tua mano
sfiorava le mie dita.*

*C'era una volta una panchina,
la trovavamo alla fine di una china.*

Parlavamo di noi, della nostra vita.

*C'era una volta anche il silenzio
ma era un silenzio melodioso,
senza parole ci comunicava l'amore.*

*C'era una volta, una volta,
adesso non c'è più; il silenzio
è diventato solo silenzio.*



Mistero

Ivan Paraluppi

*E' fresco il meriggio
è fredda la notte stellata
pei due pellegrini.*

*Brilla alta nel cielo
di luce divina
la stella cometa.*

*Indora e rischiara
la notte e la stalla
degli ignari pastori.*

*Subisce le doglie del parto
nell'umile sito*

la vergine madre di tutti.

*Non canti o profumo d'incenso
ma freddo e fetore
compongono corredo regale.*

*Piange un bambino
chiedendo col cuore a suo padre:
perché proprio qui? in un posto così.*

*Ringhia rabbioso
l'eterno sciacallo
in fondo al suo regno di morte.*

*Trema l'agnello
accanto a due legni incrociati
mistero di sangue e di vita.*



Cari Lettrici e Lettori, a conclusione di questa sezione dedicata alla poesia, vi propongo il testo di una canzone dell'indimenticato Lucio Dalla, "l'anno che verrà" cogliendo l'occasione per farvi i miei migliori auguri di Buon Anno nuovo.

Mauro Vallini

*C*aro amico ti scrivo così mi distraigo un po'
e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò.
Da quando sei partito c'è una grossa novità,
l'anno vecchio è finito ormai
ma qualcosa ancora qui non va.

*Si esce poco la sera compreso quando è festa
e c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra,
e si sta senza parlare per intere settimane,
e a quelli che hanno niente da dire
del tempo ne rimane.*

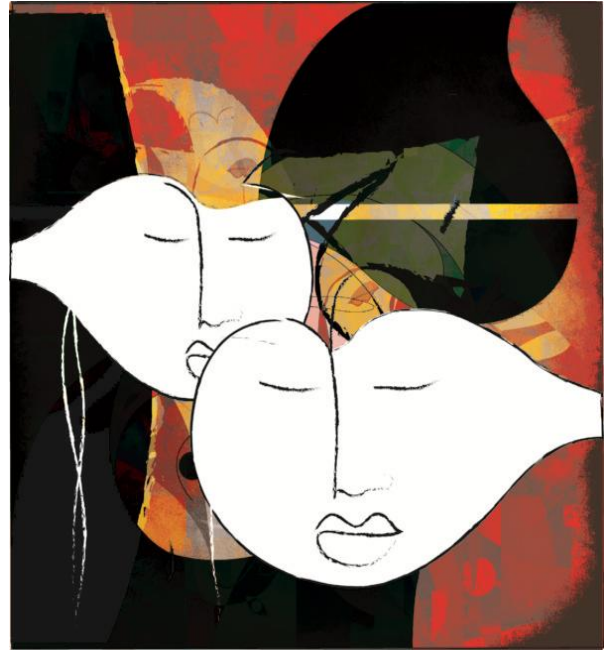
*Ma la televisione ha detto che il nuovo anno
porterà una trasformazione
e tutti quanti stiamo già aspettando
sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno,
ogni Cristo scenderà dalla croce
anche gli uccelli faranno ritorno.*

*Ci sarà da mangiare e luce tutto l'anno,
anche i muti potranno parlare
mentre i sordi già lo fanno.
E si farà l'amore ognuno come gli va,
anche i preti potranno sposarsi
ma soltanto a una certa età,
e senza grandi disturbi qualcuno sparirà,
saranno forse i troppo furbi
e i cretini di ogni età.*

*Vedi caro amico cosa ti scrivo e ti dico
e come sono contento
di essere qui in questo momento,
vedi, vedi, vedi, vedi,
vedi caro amico cosa si deve inventare
per poterci ridere sopra,
per continuare a sperare.*

*E se quest'anno poi passasse in un istante,
vedi amico mio
come diventa importante
che in questo istante ci sia anch'io.*

*L'anno che sta arrivando tra un anno passerà,
io mi sto preparando è questa la novità*



Sezione Gocce di scienze

Tasso - *Taxus baccata*

Mauro Vallini

Il **Tasso** è diffuso nei boschi d'Europa, Nord Africa e Asia Minore, dove si consocia con latifoglie. Pianta prevalentemente umbrofila predilige boschi ombrosi ed in Italia è abbastanza frequente insieme alle latifoglie. È di notevolissima longevità (ne esistono esemplari di circa 1500 anni), sebbene non si possa determinarne con esattezza l'età in quanto non forma cerchi annuali e con il tempo il durame si distrugge lasciando cavo il centro.

Presente sulla Terra dall'era terziaria (si sono ritrovati alcuni fossili databili 50 milioni di anni fa) è una specie che ama i terreni calcarei ed è spesso utilizzata nei giardini dato il suo elevato interesse ornamentale.

**Portamento**

Albero o arbusto dioico (piante maschili e piante femminili), alto sino a 18 m, e con diametro di considerevoli dimensioni, largamente piramidale con rami ascendenti o orizzontali e tronco breve e rastremato, talvolta eretto ed indiviso, più frequentemente suddiviso dalla base. Talvolta assume aspetto arbustivo, è a lento accrescimento e molto longevo (età superiore ai 1500 anni), non resinoso. Solo le piante femminili si presentano con le bacche.

Chioma:

Folta e scura, tozza, di forma piramidale, con cima arrotondata o appiattita. In condizioni naturali presenta una chioma bassa, irregolare, con ramificazione bassa.

Si presta a potature, assumendo forme diverse (coniche, piramidali, a palloncino, ecc.)

Per questo motivo è spesso utilizzato nei giardini e nei parchi sia come albero che come siepe ornamentale.

Foglie

Le foglie sono aghiformi, verdi-scure sopra, di colore verde-oliva sotto, lunghe circa 3 cm e larghe circa 3 mm attaccate al ramo mediante un piccolo picciolo giallo, molto appariscente. La maggior parte dei rami laterali assume presto una crescita eretta, sicché le foglie hanno quasi sempre un andamento a spirale. Esse sono molto tenere, lineari, falciformi. Le foglie sono molto velenose e così pure il seme, mentre la polpa dell'arillo è innocua e viene mangiata dagli uccelli.

**Fiori maschili****Fiori**

I fiori maschili e femminili sono su piante diverse.

Fiorisce in marzo-aprile e fruttifica in Agosto - Ottobre.

Le infiorescenze maschili sono dei gattici sferici sessili posti all'estremità dei rami. Sono riuniti in amenti e producono nuvole di polline.

I fiori femminili sono poco evidenti, isolati sulle cime dei rami danno luogo a un arillo con un solo seme dapprima verde e poi rosso brillante.

Da essi si forma una pseudo – bacca rossa che contiene all'in-

terno due semi neri.

**Fiori femminili**

Frutto

L'arillo è un falso frutto, costituito da un **involucro carnoso rosso, aperto in alto**, che circonda il seme. Questo misura 6-7 mm; è duro, bruno olivastro, di forma allungata.



Tronco e corteccia

Il tronco è breve e rastremato, talvolta eretto ed indiviso, più frequentemente suddiviso fin dalla base, sempre più o meno costoloso.

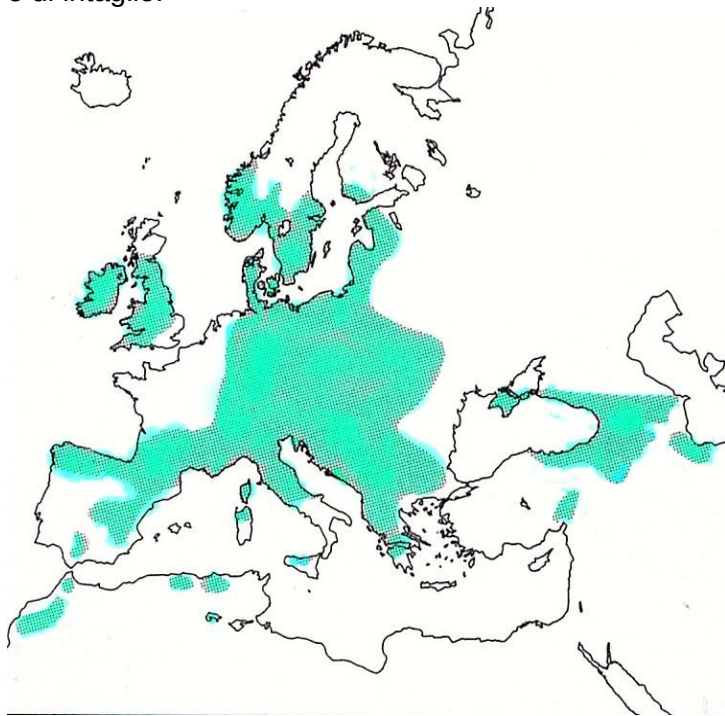
La corteccia è di colore rosso – bruno, inizialmente liscia, tende poi a desquamarsi in placche piccole e molto sottili. Contiene come le foglie e i semi, il veleno tassoidina, tossico anche per l'uomo.

Legno

Il Legno del Tasso è di colore arancio brunastro, con ottime venature.

Particolarmente pregiato per l'aspetto, la durata e per la particolare resistenza all'acqua, era usato, prima delle armi da fuoco, per costruire archi e impiegato dagli antichi Egizi per i sarcofagi.

Viene tuttora utilizzato per costruire ottimi bastoni da montagna, per lavori al tornio, di ebanisteria e di intaglio.



Habitat

Albero proprio della fascia montana temperata, con clima di tipo sub-oceanico, cioè caratterizzato da inverni nevosi ma non gelidi ed estati relativamente tiepide ed umide.

Il tasso cerca le zone ombrose, umide e fresche, terreni profondi e ricchi di humus. Il terreno preferito è calcareo, ma si sviluppa bene anche negli altri tipi di suolo e non forma boschi puri ma si mescola al faggio, all'agrifoglio ed all'acero fra i 300 ed i 1600 m di quota, tenendosi a livelli inferiori sulle montagne interne dell'Euro-pa e a quelli superiori nell'area mediterranea.

È esteso dalla Penisola Iberica alla Gran Bretagna ed alla Scandinavia a nord, fino al Mar Nero, al Caucaso ed all'Asia minore ad est, ed alle catene costiere nordafricane a sud.

In Italia è comune soprattutto al Centro – Nord dove è presente in boschi misti con latifoglie.

È comunemente coltivato in Parchi e Giardini e si presta bene alla potatura.

È conosciuto da tempo immemorabile come pianta velenosa e per questo viene denominata "Albero della morte"; i principi tossici, la tassoidina e la tassina, sono contenuti in tutte le sue parti ad eccezione della polpa dell'arillo. Secondo Ovidio la strada verso il mondo dei morti era ombreggiata da tassi, alberi dedicati alle Furie e agli dei dell'Averno; durante il Medioevo si sosteneva che la dea lunare apparisse a streghe e maghi con torce ricavate dal suo legno. I druidi lo ritenevano un albero sacro e lo usavano per la fabbricazione dei loro bastoni.

Il principio attivo responsabile della tossicità di rami, foglie e semi, dove è presente in percentuale variabile fra lo 0,5 e il 2%, è un alcaloide. Ha effetto narcotico e paralizzante sull'uomo e su molti animali domestici. Gli organi che ne contengono di più sono le foglie vecchie.

Molte di queste sostanze tossiche, alle dosi presenti nella pianta, possono essere usate come principi attivi di prodotti chemioterapici per la lotta ad alcune forme di cancro, in particolar modo la tassina è utilizzata in alcune forme neoplastiche a livello ovarico e a livello del tumore al seno. È testato anche per il tumore alla prostata, vescica e polmone.

Intervista al Prof. Umberto Veronesi

A cura di Laura Franzini

Il 9 novembre scorso, la radio ha dato la triste notizia della morte del prof. Umberto Veronesi. Aveva 91 anni ed è stato fondatore della fondazione che porta il suo nome. Riporto qui di seguito un'intervista apparsa sul mensile dei soci coop nel giugno 2016.

Tumori? ... Sconfiggerli con la prevenzione

In questa intervista i consigli del professore Umberto Veronesi che non ha dubbi. "La scienza ha dimostrato che con l'astensione dal fumo, una corretta alimentazione, la limitazione all'alcool e una buona attività fisica possiamo fare prevenzione quotidiana"

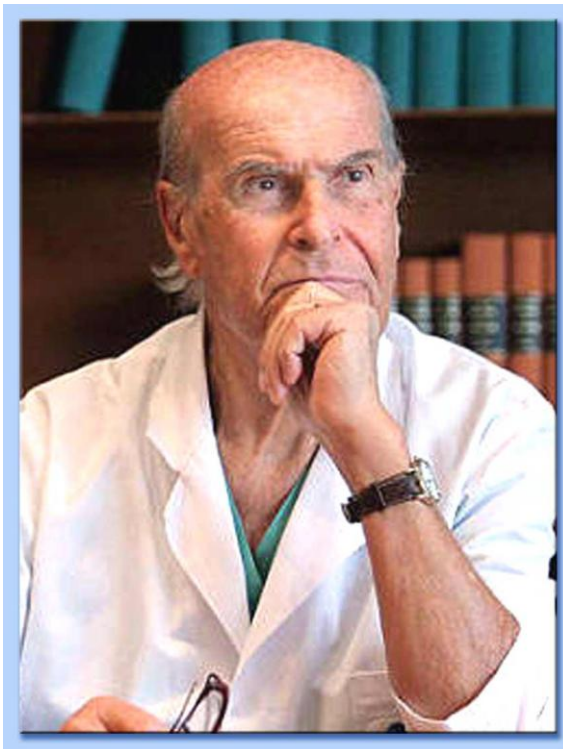
Professore, dati alla mano la lotta ai tumori a che punto è ?

In alcune forme, come i tumori del seno diagnosticati in fase precoce, le percentuali di guarigione superano il 90%. In altri casi invece, il bilancio resta pesantissimo, come per i tumori del pancreas, dell'ovaio o alcune forme di tumori cerebrali. Ci sono tumori molto diffusi, come quelli del polmone per cui resta ancora fondamentale la prevenzione primaria: non fumare.

La ricerca dei tumori in fase precocissima con un semplice esame del sangue ci potranno dire se c'è un tumore quando è ancora così piccolo da poter essere curato e guarito.

La scienza è riuscita secondo lei a ridurre l'impatto della chemioterapia sull'organismo umano?

Il tumore è una malattia grave e pertanto in molti casi è sensato il ricorso a terapie che possono avere effetti collaterali pesanti per il malato. Da alcuni decenni la prassi in oncologia è passata dal massimo trattamento tollerabile a quello minimo efficace, grazie anche ai cosiddetti farmaci "intelligenti" progettati cioè per colpire bersagli molecolari precisi con meno effetti indesiderati.



Un numero crescente di persone pensa che sia il cibo la chiave di salute e prevenzione dei tumori. E' più importante in questo senso, mangiare molta frutta e verdura fare scelte come quelle del biologico o saper rinunciare ad alcuni piatti?

Rinuncia è una parola spiacevole, poiché implica un sacrificio. Dobbiamo invece imparare ad apprezzare, conoscere e ampliare la scelta dei cibi di origine vegetale che sono alla base della nostra dieta mediterranea.

Con gli stili di vita corretti non risolviamo tutto, è vero, ma se da domani mattina nessuno fumasse tutti mangiassero meno e seguissero una dieta vegetariana vedremmo milioni di vittime in meno al mondo.

Sezione Rubriche

Le leggende delle querce

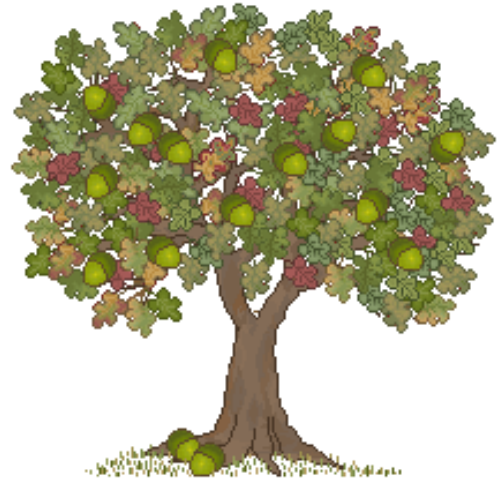
I Celti e la quercia, poesia e sacralità

Mauro Vallini

A un quarto d'ora di cammino da Grandola, sulla costa comasca del Lario, al centro di un ampio spiazzo approssimativamente rettangolare si erge una quercia ben più che millenaria, il cui tronco può a stento essere abbracciato da sei adulti che si tengano per mano. Quasi di fronte a questa quercia ne svetta un'altra un po' più piccola ma non meno maestosa, i cui rami vengono a lambire quelli possenti della prima. È uno spettacolo di grande e silenziosa solennità innanzi al quale si percepisce nitidamente di trovarsi nel pieno di un luogo sacro a divinità ormai dimenticate la cui memoria s'intreccia a queste cattedrali viventi.

Impossibile, di fronte a tanto spettacolo, non avvertire la presenza dei nostri lontani antenati e la loro profonda religiosità.

Nei tempi ormai lontani della sua giovinezza la vecchia Europa, per la sua grande ricchezza d'acqua, era coperta di foreste senza fine interrotte qua e là da sporadiche radure popolate da piccoli gruppi di uomini. Questo era il paesaggio di cui i nostri antenati Celti erano circondati al punto di diventarne essi stessi una parte, dall'estremo occidente della Gallia e della penisola iberica fino alle Alpi e alla pianura padana, fino ancora alla pianura del Danubio e a quelle sabbiose della Germania settentrionale.



Il nostro popolo si era a tal punto immedesimato con la propria terra che la sua mitologia, la poesia, i simboli sacri, il calendario, l'alfabeto erano rappresentati dagli alberi, compresi in una vera gerarchia, al vertice della quale era la quercia.

Il valore di questo albero nella vita, nella poesia e nella religiosità, che per i Celti erano una sola cosa, era immenso: perché questo albero regale fiorisce a mezza estate, il sacrificio che avveniva a luglio, nella festa di Mezza estate (*James G. Frazer, Il ramo d'oro*), quando comincia la seconda metà dell'anno celtico, aveva come vittima da ardere o una quercia o un re che la rappresentasse (si riteneva infatti che il calore del falò nutrisse il sole); albero che attira il fulmine, era il legame tra cielo e terra e come tale sostegno del cielo, simbolo del re del cielo e padre degli dei, Dagda, Zeus per i greci, ma anche del Dio di Abramo, che proprio alle querce di Sichem e di Mamre gli appare e gli dà la profezia.

Dagda era raffigurato come una quercia possente e anticamente in Irlanda il termine daur, quercia, significava "dio". Albero del fuoco non solo perché

attirava il fulmine, ma anche perché sfregando suoi frammenti si poteva ottenere una brace da cui fare un fuoco; albero del nutrimento perché le ghiande hanno dato ai nostri antenati fino all'alto medio evo una farina da cui si ricavava il pane e ancora di più perché le ghiande, cibo dei maiali, erano una fonte di prosperità (Helbig, *Die Italiker in der Poebene* - Gli italici nella Pianura padana). L'anno celtico si divideva in due metà, la seconda delle quali cominciava a luglio salutata da un solenne banchetto della durata di una settimana in onore del re della quercia. Il legno di quest'albero, poi, per la sua robustezza era impiegato per la costruzione di barche e naviglio in genere, nella quale i Celti eccellevano (Gerhard Herm, *Il Mistero dei Celti*), e veniva arso in

occasione delle ricorrenze religiose. Le liturgie, le assemblee e i giudizi si tenevano, presso i Celti, in luoghi ampi e di pianta rettangolare, sacri, detti nemeton, ed erano frequentemente posti in querceti o almeno sotto una quercia.

Principale albero sacro dei Druidi, la Quercia simboleggia il ruotare degli anni. Durante questo tempo dell'anno, i Druidi incidevano un anello sull'albero per proteggerlo dai fulmini. La Quercia rappresenta il processo della nostra vita attraverso il cambiare e il divenire durante il quale dobbiamo sempre considerare i grandi beni e le responsabilità morali. Rappresenta l'Anima, che in termini celtici è "l'occhio di dio"

Cambiamento, sacrificio e comprensione. è il momento in cui il sole incomincia il suo moto verso il buio ed è sacrificato alle tenebre, come la terra si dirige verso l'inverno.

Il giudice riceveva la saggezza dal dio del cielo, reggitore anche della giustizia, ma al di sopra del giudice e perfino del re vi era un'autorità che non comandava nessuno ma la cui voce non era mai inascoltata: era la voce del depositario della sapienza e della poesia, il druida, parola che significa

"il veggente della quercia" (Robert Graves, *La dea bianca*).

Ai rami di una quercia situata in un'area come quella di Grandola si appendevano i doni dedicati al dio, le teste dei nemici uccisi in battaglia, il bottino, le primizie e il popolo tutt'intorno assisteva a questo omaggio devoto. Se il bosco in generale aveva sempre qualcosa di divino per i nostri avi (i romani chiamavano le divinità silvane dei Celti a nord del Po "Fatae Dervones"), gli alberi che come la quercia di Grandola sono isolati o al centro di uno spazio delimitato avevano un'eccellenza anche più singolare. Il cristianesimo durò molta fatica per contrastare questa religiosità.

"Il culto degli alberi era parte integrante dell'antico culto della natura e la chiesa incontrò enormi difficoltà a sopprimerlo. I concili tuonavano contro il culto degli alberi, contro le offerte loro fatte o l'accensione di fuochi intorno a essi (...) nonché contro la credenza che certi alberi sarebbero troppo sacri per essere tagliati o bruciati" (J. A. MacCulloch, *La religione degli antichi Celti*, Neri Pozza).

Ma la storia del cristianesimo in area celtica nei primi secoli è molto spesso storia di querce sacre date alle fiamme o abbattute fra lo strazio del popolo. Questa di cui parliamo deve probabilmente la propria sopravvivenza all'isolamento del luogo, o forse a un passaggio pacifico e non traumatico alla nuova religione. Ma la sacralità della quercia era inscindibile da quella del vischio, perché "tutto quello che cresceva sulla quercia era stato mandato dal cielo" (MacCulloch). Ne parlò diffusamente lo scrittore comasco di lingua latina Caio Plinio Secondo, detto Plinio il Vecchio, vissuto nel I sec. dopo Cristo, nella sua *Naturalis Historia*. Raccolto con grande solennità il sesto giorno dopo il solstizio d'inverno, tutta la cerimonia avveniva con attenzione spasmodica alla purezza: un druida vestito di bianco tagliava il vischio con un falcetto d'oro e lo deponeva in un panno bianco perché non toccasse terra e non perdesse così tutta la potenza che gli derivava dalla luna, poi si sacrificavano due tori bianchi mai aggiogati prima.

Il vischio era considerato una medicina universale, rimedio contro la sterilità delle donne come delle bestie, potente e infallibile afrodisiaco e antidoto contro ogni veleno, sortilegio o malattia. Perché questo legame con la luna? Perché anche se vive su una pianta sacra al sole esso non si orienta secondo la provenienza dei raggi solari e della luce e i suoi frutti sono bianchi e sferici come l'astro della maternità. E la tradizione natalizia del vischio è sopravvissuta specialmente a Milano, città che fu posta fin dai tempi più antichi sotto la protezione della luna: una semplice coincidenza?

Il nome cimbrico del vischio, wydd, significa "pianta per eccellenza", mentre, sempre secondo Plinio, i druidi gallici lo chiamavano "cura-tutto" e "che cade dal cielo sulla quercia" e in effetti esso, pur essendo semiparassitario, rispetta la pianta ospite e anzi le sue radici irrobustiscono i rami di quella e li proteggono dalle infestazioni di parassiti. I druidi della Gallia ritenevano che il vischio fosse la più importante di tutte le piante e tra le spiegazioni di ciò, legata alla raccolta del



vischio quando la luce solare è al minimo, è che reciderlo col falchetto d'oro simboleggia l'evirazione del vecchio re da parte del nuovo, l'anno che ricomincia, la vita che riprende. Citiamo da Robert Graves, *La dea Bianca*, ed. Adelphi, i versi di un poema celtico irlandese che descrivono la straordinarietà del vischio:

*"Il giorno che non è un giorno richiede un albero
che non è un albero, di crescita umile e tuttavia elevata.
Quando la pallida regina d'autunno getta via le foglie,
le mie foglie hanno appena guarnito di ciuffi i suoi rami.
Quando il melo selvatico lascia cadere i suoi buoni frutti,
il mio frutto, che è una panacea matura sui suoi rami".*

La quercia fu fin dai tempi antichi tenuta in grande onore. Nel Medio Evo a Bologna era consuetudine pubblicare i bandi e organizzare liberi commerci sotto di essa, mentre nel contado i maggiori si riunivano all'ombra dell'albero per discutere le faccende del governo

La favola della quercia e del diavolo

Una leggenda sarda testimonia come il simbolo "paterno e protettivo" della quercia sia radicato nell'immaginario collettivo.

Un giorno il diavolo si recò dal Signore dicendogli: *"Tu sei il signore e pa-drone di tutto il creato, mentre io, misero, non possiedo nulla.*



Concedimi una signoria, pur minima, su una parte della creazione; mi accontento di poco." "Che cosa vorresti avere?" chiese Domineddio. *"Dammi, per esempio, il potere su tutto il bosco"* propose il diavolo .

"E sia" decretò il Signore "ma soltanto quando i boschi saranno completamente senza fogliame, ovvero durante l'inverno; in primavera il potere tornerà a me."

Quando gli alberi a foglie decidue dei boschi seppero del patto, cominciarono a preoccuparsi; e con il passare del tempo la preoccupazione si mutò in agitazione. *"Che cosa possiamo fare?"* si domandavano disperati. *"A noi le foglie cadono in autunno."*

Il problema pareva insolubile quando al faggio venne un'idea: *"Andiamo a consultare la quercia, più robusta e saggia e di noi tutti la più anziana. Forse lei troverà un espediente per salvarci"*

La quercia, dopo avere riflettuto gravemente, rispose: *"Tenterò di trattenere le mie foglie secche sui rami finché sui vostri non spunteranno le foglioline nuove. Così il bosco non sarà mai completamente spoglio e il demonio non potrà avere alcun dominio su di noi".*

Da allora le foglie secche della quercia, coriacee e seghettate, rimangono sui rami per cadere completamente soltanto quando almeno un cespuglio si è rivestito di foglie

Curiosità nel Regno della Natura

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

La *Molva elongata* (Molva allungata), un pesce comune nel Mediterraneo, produce fino a cento milioni di uova che depone, poco per volta, nell'interno delle conchiglie delle cozze ancora vive, dove tali uova si schiudono.

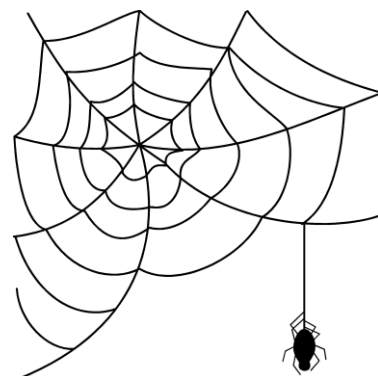


Il Blue crab, (*Callinectes sapidus*) (granchio blu americano) che ha invaso anche le nostre regioni, foderà il proprio nido con la pelle di serpente che si procura dalle spoglie che i rettili cambiano periodicamente.

Irichiami della balenottera comune possono essere uditi dai suoi simili a oltre 200 km di distanza.

Ogni anno in Siberia vengono vendute dalle 30 alle 50 tonnellate di zanne di mammut trovate nell'estremo nord della regione, ai margini del Circolo Polare Artico.

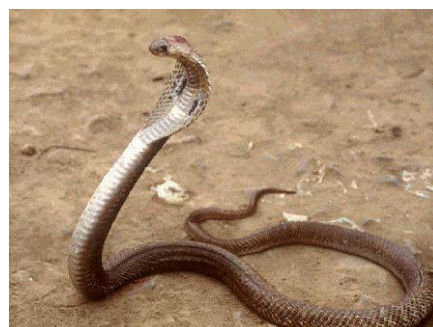
Il ragno non divora completamente le prede che intrappola nelle sue reti. Dopo averle paralizzate, le svuota succhiandone l'interno, dopo di che ne fa cadere le spoglie, recidendo i fili della ragnatela in cui sono imprigionate. Infine provvede a riparare le tele, in attesa di una nuova vittima.



Il gufo reale che può raggiungere un'altezza di 70 cm, fugge raramente davanti ad un animale che lo minaccia, anche se questi è di taglia più grossa. Oltre ad esporre i tipici ciuffi sulla sommità del capo, fa crocchiare il becco in modo fragoroso e ne frattempo emette poderosi soffi che ottengono il risultato di far fuggire l'eventuale nemico.

L'andatura ondeggiante dei pinguini permette loro il minimo spreco di energie. Il risparmio di forze durante gli spostamenti è superiore a quello degli esseri umani

Tra i serpenti più velenosi vi è il cobra reale, lungo fino a 6 metri, il cui morso può uccidere un elefante indiano adulto



Milano - città più attiva e più vivibile d'Italia

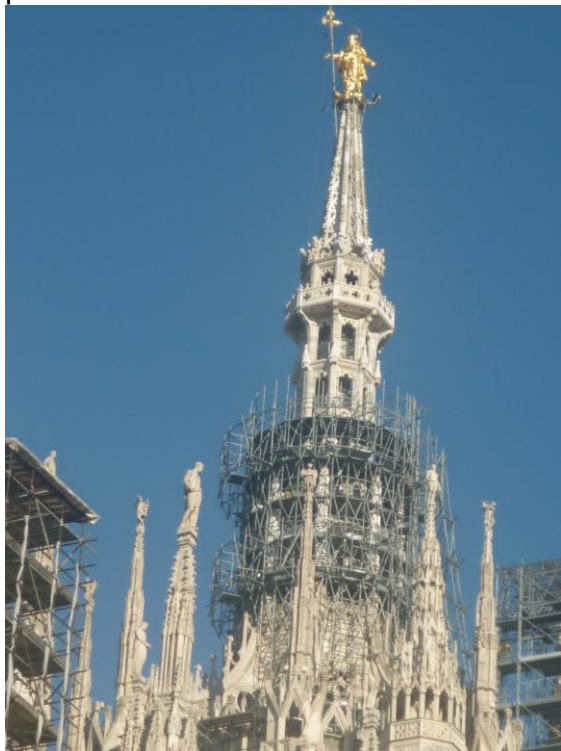
Laura Franzini (fonte: inserto dal quotidiano "Repubblica")

Qui si produce oltre un quinto della ricchezza nazionale: industria, servizi e finanza. Ma se Milano è una delle città più attrattive del mondo, è merito dell'expo, del turismo, del cibo, della cultura, della creatività.

La sfida dei prossimi anni è far fruttare questo capitale e competere ad armi pari con le grandi metropoli del continente. Milano locomotiva, le



altre province vagoni gonfi di merci, turisti e idea. La Lombardia è un treno ad alta velocità lanciato verso l'Europa, l'unica regione italiana a tenere il passo con le aree metropolitane più brillanti del vecchio continente.



Il suo capoluogo, Milano, vive una fase di splendore che neppure il "genetico mugugno" dei milanesi riesce a negare: la città funziona meglio di Roma e degli altri capoluoghi nazionali; la realizzazione dei progetti urbanistici ed edilizi degli ultimi anni, l'hanno abbellita al di là di ogni previsione, l'Expo l'ha tirata a lucido e l'ha collocata al centro del mondo, ai primissimi posti delle città che, per un turista internazionale è obbligatorio visitare.

Grazie a questo e grazie soprattutto alla predisposizione, all'innovazione del suo sistema imprenditoriale e delle efficienze delle amministrazioni locali, Milano e le altre province della Lombardia sono state le prime ad avvistare l'uscita dal tunnel della crisi. L'Export ha ripreso a girare e la quasi parità tra euro e dollaro promette nuove soddisfazioni alle aziende votate ai mercati internazionali.

Ci sono, insomma, tutti gli ingredienti per prevedere un futuro roseo per la regione e per la città

di Milano. Eppure c'è ancora tanto lavoro da fare, e concretizzarlo –presto e bene come da tradizione lombarda- è diventato ancora più importante oggi che c'è un capitale cospicuo –l'interesse del mondo per questa città e quest'area- da far fruttare.

La messa in rete delle eccellenze locali (paesaggi, cibo, arte, produzione d'élite) è un'occasione da non sprecare.

Qualche preoccupazione c'è perché i pochi soldi stanziati per il post-Expo sono già spariti.

"Centro Anziani"

Silvana Cola

Il mattino inizia il "trasporto degli ospiti" al Centro Anziani di via Maspero. Arrivano i primi, si salutano sempre calorosamente e aspettano che arrivino tutti gli altri.

Gli accompagnatori sono sempre gentilissimi aiutano con sollecitudine tutti quelli che non sono autonomi facendoli sentire sempre sicuri.

Quando tutti gli ospiti sono presenti gli animatori iniziano un'attività da svolgere per rendere la mattinata piacevole.

Cercano di tenere sveglia la mente con giochi di parole cruciverba ed altro.

Qualcuno deve seguire terapie particolari.

Il lunedì nel salone si fa ginnastica dolce.

Ci si offre a turno il caffè e la cioccolata, un momento di relax come se si fosse ad un bar e le chiacchiere non mancano.

Arriva l'ora di pranzo sempre servito con molta attenzione dagli operatori.

Non sempre va tutto liscio, ma è scontato, i gusti non sono tutti uguali, chi la vuole cotta, chi la vuol cruda.

Per qualcuno è salata, per qualcuno manca il sale, ma alla fine mangiano tutti e il caffè mette tutti d'accordo

Spesso le operatrici cucinano dei veri manicaretti aiutate dagli ospiti: torte salate, torte dolci; quando le distribuiscono agli ospiti ci sono i battimani per elogiare chi ha lavorato e il risultato lo merita davvero.

Il pomeriggio si fanno altre attività, quasi sempre aiutando e coinvolgendo tutti gli ospiti.

Si creano oggetti, giochi di memoria, si leggono i giornali, si commentano le varie notizie, si fa musica.

Un gruppetto gioca a carte, non c'è alcuna posta in gioco ma giocano seriamente e qualche volta arriva anche il piccolo litigio.

C'è una volontaria che si dedica alla pulizia e all'estetica degli ospiti.

Quando tornano dal trattamento gli altri ospiti fanno loro i complimenti per un taglio di capelli o per una nuova camicetta.

Ci sono anche giovani ragazze del servizio civile, molto disponibili e carine con tutti.

Poi il giorno va verso la sera, ritornano a casa i primi ospiti e per le 17 il Centro rimane vuoto e silenzioso aspettando che arrivi il nuovo giorno e tornino gli ospiti ad animarlo.

Attività svolte dall'A.V.A.

Pranzo sociale AVA - sabato 17 dic. 2016

Giuseppina Guidi Vallini

Come consuetudine, anche quest'anno, in un clima sereno di solidarietà, si è svolto il pranzo sociale per lo scambio degli auguri, organizzato dall'AVA.

La sala addobbata con molto gusto, ha accolto un'ottantina di partecipanti soci che hanno occupato i loro posti attorno a tavoli ben preparati, in attesa di poter gustare quanto il menù aveva preannunciato.

Camerieri molto gentili ed efficaci hanno servito il menù assai gradito e molto gustoso, così composto:

Menù

ANTIPASTI: prosciutto crudo di Parma –
soppressa veneta –
coppa di Zibello –
involtino di bresaola con caprino –
insalata russa –
carciofi alla giudia

PRIMI: lasagne alla bolognese
girelle con ricotta di capra e spinaci

SECONDO: scaloppine al limone con patate
Sorbetto (mela verde)
Frutta secca – clementine
Veneziana
Vino e acqua minerale.

Sono stati offerti doni augurali ben accolti dai soci come augurio per le prossime festività natalizie.

Il Presidente Silvio Botter ha ringraziato i numerosi collaboratori tramite i quali è possibile organizzare queste feste e le diverse attività ricreative che si svolgono nel Centro.

Si è rivolto poi ai partecipanti per esprimere le sue considerazioni riguardanti il comportamento di diversi soci, relativamente ad un atteggiamento di poco rispetto nei confronti di alcuni ospiti invalidi del CDI, che dall'AVA sono passati per cause invalidanti nel CDI. Da considerare che tutti noi, in un domani, potremmo trovarci nella stessa situazione.

Un altro aspetto da mettere in evidenza è la tendenza, soprattutto nel momento del gioco, di usare termini poco opportuni e poco rispettosi, da evitare comunque nell'ambiente del Centro.

È stato offerto al bar un caffè, servito dai volontari che si occupano di questo servizio.

Alle 15 è terminata la festa che ha soddisfatto tutti per la conduzione con cui si è svolta e per il pranzo così ben cucinato e ben servito.

Attività svolte dal C.D.I.

I mercoledì di settembre e di ottobre

Giuseppina Guidi Vallini

Sembra strano iniziare a parlare, fin da adesso, delle prossime festività di Natale. Ma il tempo scorre velocemente e molte sono le famiglie che si avvicinano a questo giorno preparando e realizzando assieme ai propri congiunti la ricostruzione della natività di Betlemme.

Scorrendo le pagine del mensile "Frate Indovino" ho notato, con immenso piacere, come lo scrittore Gianni Ballabio, con una suggestiva narrazione, dia voce ad alcuni protagonisti del Presepio osservandoli da diversi punti di vista: un pastorello, un bue, un angelo, un oste, con un percorso ricco di riflessioni avvolte in un clima di poesia, di stupore, di meraviglia.

Ho pensato di dedicare a queste 4 giornate di settembre (mercoledì), assieme agli ospiti del CDI i 4 racconti creati da Gianni Ballabio, densi di umanità e ricchi di temi e di problemi dello stesso vivere di oggi, e precisamente: Il pastorello alla grotta – I pensieri del bue alla mangiatoia – L'angelo giunto in ritardo – L'oste che trovò posto al mistero.

A conclusione dei vari racconti letti e discussi nelle varie riunioni settembrine, ad ottobre si leggerà e commenterà la descrizione di un Presepio realizzato con materiali di "ieri e di oggi".

Si potrebbe eventualmente anche suggerire l'idea della costruzione di un Presepio analogo, come pure di vedere insieme, in queste giornate, la possibilità di poter drammatizzare uno di questi racconti, quello che si pensa possa essere più facilmente realizzabile.

Avvenimenti festosi dedicati agli ospiti del C.D.I.

Giuseppina Guidi Vallini

Lunedì 19/12/2016 mattina: incontro con i bambini di diversa nazionalità (vedere relazione incontro).
pomeriggio: spettacolo teatrale, molto gradito, i cui dettagli saranno pubblicati nel prossimo numero del Periodico.

Martedì 20/12/2016 mattina: visita dell'Assessore ai Servizi Sociale, dott. Molinari, e del Dott. Vanetti, responsabile dei servizi sociali, che hanno pranzato con gli ospiti del CDI e donato ad ognuno un pacco contenente un calendario dipinto dagli stessi ospiti e una tavoletta di cioccolata.

Mercoledì 21/12/2016 mattina: Don Ernesto, della Fondazione Molina, ha celebrato la Santa Messa con comunione degli ospiti e degli assistenti. Don Ernesto si è poi fermato a pranzo con noi.
pomeriggio: il coro delle Coccinelle Scalmanate ha dedicato agli ospiti del CDI un coro di canzoni, augurando Buon Natale e sereno nuovo anno 2017. (ne è riportata la locandina)

Giovedì 22/12/2016 pomeriggio: tombola organizzata da Cristina, Monica, Stefano, con premi vari. Ad iniziare dal terno.

Con venerdì 23/12/2016 è iniziato il periodo di sosta per le vacanze natalizie, con riapertura il 3/1/2017.

Incontro con i bambini del Centro di prima alfabetizzazione presso la scuola Parini

Giuseppina Guidi Vallini

Il giorno 21 dicembre 2016, alle ore 10 sono venuti a trovarci con le loro maestre Romana e Emanuela 10 bambine e 1 bambino del Centro Alfabetizzazione che frequenteranno in seguito le classi dalla 2° alla 5° elementare, per rivolgerci gli auguri di Natale e prossimo anno 2017, per donarci i loro disegni e cantarci la canzone di Natale: "Din don dan"

Noi del Centro abbiamo, a nostra volta, donato un piccolo presente con cioccolata.

I bambini hanno detto i loro nomi e quello della nazione da cui provenivano: Cina, Marocco, Albania, Senegal, Ucraina, Costa d'Avorio, e San Salvador.



Non avevo conoscenza di questo servizio molto utile, ma non propagandato, istituito nel 2010.

Le maestre mi hanno spiegato che i bambini che frequentano la scuola Parini per questo servizio sono una ventina. Inizialmente non conoscono una parola di italiano. L'intento è di dar loro una prima informazione e preparazione sull'italiano per la loro prossima frequenza alla scuola a cui sono iscritti, in modo di non essere disorientati. Anche per la scuola media è un insegnante che prepara gli allievi che la frequenteranno.

Sono stata contenta di aver partecipato a questo incontro e di aver conosciuto una iniziativa così importante e che mi premurerò di far conoscere a più persone possibile.

Sull'Italia non c'è soltanto da trasmettere per televisione o da comunicare sui giornali notizie di delitti, suicidi, violenze sulle donne, attentati e altre malvagità. Ci sono tante persone che volontariamente prestano la loro opera di assistenza e tante che si prestano a rendere con la loro attività e creatività più positiva e ottimistica la situazione in cui viviamo.

Comunichiamo anche ciò che c'è di positivo e le bellezze della nostra Italia!!!

Alla Scuola Parini di Varese si insegna la lingua italiana ai bambini stranieri giunti per la prima volta nel nostro Paese. L'istituto di via Nino Bixio ospita, infatti, il Centro di prima alfabetizzazione dedicato ai bambini che si trovano ad affrontare il mondo della scuola senza conoscere la nostra lingua: il centro ha come obiettivo quello di insegnare le basi dell'italiano proprio per accompagnare l'inserimento scolastico degli alunni neo arrivati in Italia (NAI). Il centro è dedicato ai ragazzi delle scuole primarie e secondarie di primo grado.

Normalmente gli studenti frequentano il corso per circa un paio di mesi, il tempo necessario per apprendere le basi della lingua italiana, per poi tornare nella scuola dove sono iscritti per proseguire il normale percorso scolastico. A presentare il progetto questa mattina in conferenza stampa c'erano l'assessore ai Servizi Educativi, Rossella DIMAGGIO, la dirigente Mara CAENAZZO della Scuola Anna Frank che è anche coordinatrice del progetto e Paola BENETTI, responsabile dell'UST.

"Il progetto – ha dichiarato l'assessore DIMAGGIO – è un esempio di buone prassi realizzate con la collaborazione del Comune di Varese che mette a disposizione gli spazi e due educatrici comunali, l'UST che fornisce un insegnante e la rete dei 5 istituti comprensivi della città che delinea le linee organizzative".

[Da Varese Report]



Le Coccinelle Scalmanate

Vi Offrono un



Concerto di Natale

il 21 dic.2016 alle ore 14.00

Presso Salone Polivalente al 1° piano



**per
tare
divert
tirvi**



noi.



**can-
e
ver-
con**

Concerto del coro "Le Coccinelle scalmanate"
Presso la Casa di Riposo "Fondazione Bernacchi"

Giuseppina Guidi Vallini

È la prima volta che ci rechiamo a Gavirate. Siamo stati invitati per dedicare un po' del nostro tempo agli ospiti ivi residenti, un'ottantina.

Il 30 novembre, ci hanno accolto le assistenti Antonella, Alessandra, Linda, da una quindicina di anni animatrici ed assistenti presso la Casa di Riposo.

Un bel cartellone metteva in mostra i nomi di coloro che avevano festeggiato i loro compleanni, tutti verso i 100 anni.

Tre sale comunicanti con sedie, alcune ricoperte in giallo, altre in bianco e blu. In evidenza nella prima e seconda sala coppe, libri, televisore, apparecchi per vivande e caffè.

Nella terza sala, messa a nostra disposizione, abbiamo sistemato gli strumenti: una pianola suonata da Mauro e una batteria suonata da Domenico e le sedie destinate al coro.

Alle 15,30 gli ospiti, dopo essere stati accompagnati ai loro posti situati davanti a noi, si sono messi ad ascoltare le nostre canzoni, tutte illustrate da Filippo e da Mauro, accompagnandoci alcuni nel canto, e precisamente:

La Spagnola, Santa Lucia, Fratello Sole e Sorella Luna, Ti voglio tanto bene, Miniera, Mamma, Parlami d'amore Mariù, Tu che m'hai preso il cuor, La strada nel bosco, con la guida di Filippo e Che sarà, Bandiera gialla, Sapore di sale, Non ti scordar di me, Polenta e baccalà, con un finale coinvolgente: Vengo anch'io, no tu no, con la guida di Mauro.

Nell'intervallo un rinfresco offerto dalla casa, un ringraziamento per la nostra esibizione canora e un invito a ripetere questo nostro concerto, il che ci ha reso molto soddisfatti per la giornata trascorsa così gioiosamente.

Le registrazioni di 2 pezzi: "La Spagnola" e "Che sarà" sono state eseguite da Antonella che le ha portate su Facebook e hanno ricevuto centinaia di "mi piace" e commenti molto lusinghieri.

Ho chiesto alle assistenti se potevano darmi alcune notizie sulla casa di riposo, sulla sua fondazione e sui servizi attualmente in vigore e ci è stato donato un libro riguardante il periodo 1910-2010 con tutte le indicazioni non solo relative alla sua nascita, ma con i racconti degli ospiti riguardanti la loro vita.

Qui di seguito alcune notizie sulla Casa, fondata nel lontano 25/2/1907 dal Cavaliere Domenico Bernacchi con l'intento di adibirla a casa di ospitalità per i vecchi soli ed indigenti di Gavirate.

Nel luglio 1907, tramite una sua donazione di 100.000 lire, veniva istituito il patrocinio gratuito degli indigenti e un pensionato per ospiti a pagamento.

Il 25 aprile 1910 si inaugura il ricovero con 6 vani per le donne e tre per gli uomini.

L'offerta del Cav. Bernacchi viene presa ad esempio da molti gaviratesi che con generosità rispondono alle necessità della casa di riposo che, da ospizio diventa residenza sanitaria assistenziale per anziani non autosufficienti che abbiano compiuto 65 anni di età, inabili a qualsiasi lavoro, privi di mezzi di sostentamento, domiciliati a Gavirate da almeno 5 anni.

Nel libro sono state messe in evidenza le varie regole di assistenza succedutesi nei vari periodi e l'organizzazione quotidiana delle diverse attività di vita riguardanti la salute, l'igiene, la parte ricreativa e spirituale, il comportamento rispettoso con relativi divieti di assunzione di alcool e di fumo.

Viene poi data l'indicazione su tutte le figure professionali facenti parte dell'organizzazione con particolare attenzione degli operatori a soddisfare i bisogni delle persone anziane.

Viene poi fatto presente come ogni anziano ha il diritto di sviluppare e conservare la propria individualità e personalità, conservare e veder rispettate le proprie credenze, opinioni, sentimenti e comportamenti purché non lesivi dei diritti altrui. Inoltre che sia messo in condizione di godere e conservare la propria dignità e valore e poter scegliere dove vivere



e continuare a vivere soprattutto nel proprio domicilio, favorendo per quanto possibile la convivenza con i propri familiari sostenendoli e stimolando ogni possibilità di integrazione. Viene poi trattata l'area sanitaria con la presenza di 4 medici in grado di garantire in ogni momento un'assistenza adeguata in una struttura che ha una dimensione umana e considera ognuno come una persona e non come un numero.

Vi è anche un gruppo di volontari, persone che con le loro attività possono riuscire ad integrarsi con quelle svolte dal personale, senza interferire con gli aspetti dietetici, clinici e motori.

A conclusione di queste notizie sulla casa di riposo Bernacchi di Gavirate, inserisco una preghiera sulla situazione dell'anzianità che non deve essere intesa come vecchiaia, molto significativa e profonda, intitolata:

“Sei vecchio quando....” - di Giuseppe Ciglia

*Sei vecchio non quando hai una certa età
ma quando hai certi pensieri.*

*Sei vecchio quando ricordi
le disgrazie e i torti subiti,
dimenticando le gioie che hai gustato
e i doni che la vita ti ha dato.*

*Sei vecchio quando ti danno fastidio
i bambini che giocano e corrono;
le ragazzine che cinguettano,
i giovani che si baciano.*

*Sei vecchio quando continui a dire che
“bisogna tenere i piedi per terra”
e hai cancellato dalla tua vita
la fantasia, il rischio, la poesia,
la musica.*

*Sei vecchio quando non gusti più i canti degli uccelli,
l'azzurro del cielo, il sapore del pane,
la freschezza dell'acqua
la bellezza dei fiori.*

*Sei vecchio quando pensi
che sia finita per te
la stagione della speranza e dell'amore.*

*Sei vecchio quando pensi alla morte
come al calar nella tomba
invece che come al salire verso il cielo.*

*Se invece
ami, spero
allora Dio
allietta la tua giovinezza
anche se hai novant'anni.*

